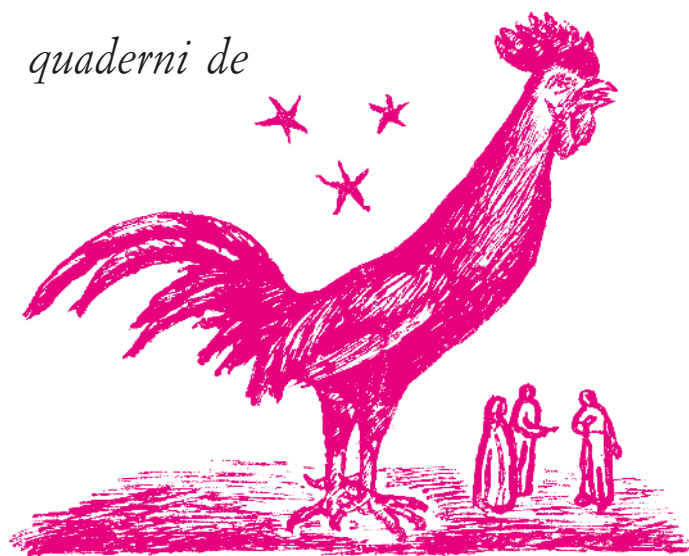




IL GALLO

gennaio 2014

anno XXXVIII (LXVIII) n. 741

L'EVANGELO NELL'ANNO

Vittorio Soana – Giovanni Margarino

LE DUE «PECCATRICI» GRAZIE

Giuseppe Ricaldone

IL COMPITO DEL TEOLOGO

Ugo Basso

A PROPOSITO DI PROFEZIA

Carlo Carozzo

TI SIA AMICO IL VENTO

Basilio Buffoni

UNO SCONOSCIUTO PICCOLO FRATELLO – 3

Egidio Villani

A MARISA

Carlo e Luciana Carozzo

POESIE

Franco Gualdoni

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 1

Luisa e Paolo Benciolini

ALCHIMIA E PACE

Giorgio Montagnoli

ALFIERI SCATENATO

Gianfranco Monaca

UNA PROPOSTA DEMOCRATICA

Maurizio Domenico Siena

ECOLOGIA? SÌ, MA PROFONDA

Dario Beruto

NO – I GIORNI DELL'ARCOBALENO

Ombretta Arvigo

PORTOLANO

LEGGERE E RILEGGERE

n. 1

pag. 2

pag. 3

pag. 4

pag. 6

pag. 7

pag. 8

pag. 9

pag. 10

pag. 12

pag. 13

pag. 14

pag. 15

pag. 16

pag. 17

pag. 18

pag. 19

È un fatto che le alchimie dei politici e di chi è nella cabina di comando su problemi di importanza vitale per tutti, quali salute, lavoro, giustizia, educazione, spesso ci mettono di fronte a strategie che subiamo senza capire. È un fatto che il senato nello scorso ottobre abbia deciso, con una traballante maggioranza, di impedire ai cittadini di esprimere la propria opinione sulla modifica dell'art. 138 che apre le porte a importanti cambiamenti nella carta costituzionale. Sono molti nel Paese quelli che non si fidano del compromesso che dovrà attuare il governo tra i sostenitori della costituzione e coloro che, pur condividendo la responsabilità della coalizione, in precedenza erano pronti a fare modifiche tali da stravolgerla.

Dice papa Francesco che «bisogna convincersi che le cose non solo si possono cambiare, ma che la rivoluzione di cui ci facciamo portatori è una imprescindibile necessità».

Vero, ma dire che è una «imprescindibile necessità» non significa credere che sia un evento facile e spontaneo: per ottenerlo bisogna lottare, faticare e superare non poche barriere.

Quale potere di auto-convincimento ha uno che, per dirla ancora con Francesco, «non ha altro che la povertà», oppure chi è senza lavoro e lo cerca, oppure chi è in attesa da tempo di un trapianto che può salvargli la vita, oppure chi deve sopravvivere con una misera pensione guadagnata con fatica, oppure?...

Saper distinguere e non confondere la lana con gli stracci, il raffreddore con il tumore, dovrebbe essere la prima cosa seria di chi si occupa di informazione a vario titolo e anche noi, *guscio di noce* in un mare di corazzate, vorremmo aiutarci sempre ad accogliere l'essenziale con il coraggio della fedeltà nella vita, nella ricerca, nella comunicazione.

Invece spesso nell'opinione pubblica le emergenze vere e permanenti come quelle dei migranti, delle persone morte sul lavoro, della violenza sulle donne e gli indifesi, dei diritti delle minoranze, delle carceri sovraffollate passano nel dimenticatoio dopo un primo impatto emotivo.

Periodicamente ne emergono altre e non si sa quanto pilotate. Usciamo da una stagione in cui il nostro unico problema sembrava essere Berlusconi e i suoi traffici. Il dubbio è lecito specie se si vede che si fa rissa non sui problemi veri, ma sui propri interessi di bottega. Interessi che ognuno vuole realizzare, mascherandoli dietro le enunciazioni di principio sulle quali tutti sono d'accordo.

In questo contesto sentiamo il bisogno non di fare una rivoluzione politica, sociale o economica, ma una rivoluzione della politica, della società, e della economia. Ossia dei fondamenti su cui pogiamo le nostre visioni del mondo. Dobbiamo chiederci quale mondo vogliamo e che cosa siamo disposti a fare per realizzarlo.

Se di queste visioni diventeremo consapevoli nel quotidiano, sui posti di lavoro e perfino nel continuare la collaborazione a questa pubblicazione a titolo gratuito, forse il nostro lavoro potrà essere recepito come esperienza spirituale e religiosa, umana sempre, da condividere con tutti: atei, agnostici e credenti.

Don Helder Camara sollecita: «...quando il tuo battello, ancorato da molto tempo nel porto, ti lascerà l'impressione ingannatrice di essere una casa... prendi il largo». È l'augurio che rivolgiamo a noi stessi e ai lettori all'inizio di questo 2014.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

Epifania del Signore
NOI SIAMO I NOSTRI DONI
Matteo 2, 1-12

I regali che abbiamo ricevuto in questi giorni natalizi possono essere suddivisi in due categorie. Ci sono cose ricevute un poco anonime. In esse abbiamo riconosciuto il gesto di amicizia, ma l'affetto espresso dal dono non coglie la peculiarità della nostra persona. Solo chi ci conosce sa di che cosa abbiamo bisogno e sa cogliere i nostri gusti e desideri. Quando questo avviene, il regalo rafforza il rapporto di amicizia, ci sentiamo riconosciuti e in alcuni ci sentiamo amati. La conoscenza espressa dal dono rafforza il legame, sottolinea la stima e manifesta l'affetto. Il dono è un momento di verità.

Il Vangelo di Matteo, raccontando l'episodio in chiave teologica, mette in risalto nel dono dei Magi un atto di riconoscimento da parte dei donatori: essi sanno bene al cospetto di chi sono. L'oro riconosce al bambino la regalità, l'incenso la divinità e la mirra la sua umanità e i magi non hanno bisogno di dire nulla, tutto è già detto attraverso i segni che i doni rappresentano. La stella ha dato una indicazione di cammino verso la verità e loro vi hanno aderito completamente.

Il dono non è soltanto lo svelamento del destinatario, se il dono è perfetto nell'identità di chi lo riceve, ma svela anche l'identità del donatore: offrendo qualcosa, noi descriviamo la nostra persona e la nostra storia. Proviamo a descrivere i doni dei magi a partire da questo secondo svelamento di identità:

1. L'oro non è solo ricchezza visibile, rappresenta il proprio valore. Noi viviamo momenti di autenticità, di amore disinteressato e di dono di sé agli altri.

Quando viviamo queste esperienze si formano in noi delle foglie d'oro. La prima regalità è la giustizia. Quando operiamo secondo giustizia il cuore umano realizza quello che di più prezioso possiede. Noi siamo oro quando siamo giustizia.

2. L'incenso non è solo profumo invisibile, rappresenta il nostro essere frammento di Dio. Impercettibile e intangibile spande il suo aroma come inconfondibile è il nostro essere. L'uomo diviene ciò che più desidera e che più gli corrisponde quando sa tramutare in progetti i suoi desideri e le sue qualità. L'incenso è l'immagine della preghiera che sale al cielo, ma è pure l'immagine dei nostri bisogni che lasciamo emergere. La prima divinità è la verità. Noi siamo incenso quando siamo verità.
3. La mirra non è solo fragrante unguento, rappresenta la difesa delle proprie fragilità. Esprime la volontà di conservare la vita, di ridurre e ritardare il degrado inevitabile. La mirra lenisce le nostre perdite e le nostre ferite. La prima umanità è la finitudine. Noi siamo mirra quando siamo nella nostra umanità.

Il nostro valore, i nostri bisogni, la nostra fragilità sono la giustizia che agiamo, la verità che sveliamo, la umanità che manifestiamo. Questa è la nostra offerta. C'è una sorta di percorso da compiere perché dalla gratitudine al dono si giunga a quello che non possiamo darci da soli.

L'eternità è il dono che si compie fra i Magi e Gesù, loro offrono il loro cuore e il bambino lo apre all'eternità. Nel vivere i nostri desideri, nel chiedere i nostri bisogni, nel curare le nostre debolezze, c'è uno spazio che è la relazione di offerta di noi stessi. Non avere paura di questa apertura del cuore. Dio nasce nel cuore aperto dell'uomo. Nulla è incorruttibile, fino a che non si compie questo cammino di dono di sé. Solo in questa apertura senza nulla tenere, senza nulla celare, senza nulla disperdere, si ha tutto il senso della riscoperta della gioia di vivere. L'uomo rinasce in Dio quando permette a Dio di rinascere in lui.

Vittorio Soana

III domenica dell'anno A
ANDARE IN CERCA
Matteo 4, 12-23

Giovanni predicava una conversione di penitenza.

Parlava di ira divina, di un fuoco divoratore delle sozzure del mondo. Stabilito nel deserto, attendeva le persone venire al suo battesimo. Gesù è *in movimento*. Si decentra e vive nelle periferie di Israele, in terra povera e contaminata dall'intreccio di popolazioni e culture. È tra la gente, nella quotidianità che intende muoversi per dire poi le stesse parole usate da Giovanni. «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino». Le parole sono le stesse, ma è la presenza nella carne a segnare la distanza.

E noi dove ci collochiamo? Attendiamo tra mura che la gente venga a chiedere sacramenti, carità, consiglio, o si è capaci di *andare* per incrociare gli uomini fuori dai recinti della sacralità? Tutti corriamo il rischio di essere attendisti, incapaci di mescolarsi e confrontarsi proprio con chi non ci viene a cercare. Il campo d'azione scelto da Gesù è così descritto: «Galilea delle genti» dove ci sono «ombra e morte».

Questo è anche il mondo della globalizzazione: l'incrocio di culture, invece di essere fonte di arricchimento per una società più giusta e consapevole, produce una massificazione del pensiero con perdita di ogni identità e così piccoli frammenti di vita diventano totalizzanti. Lo smarrimento produce insicurezza e paura e piccoli barlumi di luce sono sufficienti, oggi come allora, a guidare i nostri passi.

Una pubblicità ci informa che la vera domanda del nostro tempo è: «Posso pagare con il bancomat?». Il consumo, la sicurezza economica sono quel piccolo barlume, ma Matteo ci dice che «una grande luce si è levata»: luce che dà gioia, mostra ognuno in mezzo agli altri, fa uscire dalle angosce, accomuna gli uomini in un unico destino. È compassione che spinge all'aiuto concreto («solidarietà non è una parolaccia» dice papa Francesco), è dare dignità a chi altrimenti resterebbe nell'oblio, è mostrare le piccole cose, è dare sicurezza ai nostri passi.

«Alcuni credono che la fede e la salvezza vengano dal nostro sforzo di cercare il Signore. Invece è il contrario» (papa Francesco). Lui ti cerca e tu rispondi. Gesù non ha cercato uomini chiusi nella sapienza o nel recinto del sacro. Li ha trovati nel crocevia dei popoli, uomini incompleti, ma aperti, affascinati dallo sguardo di Gesù. E qui nasce la conversio-

ne che non è triste o mortificante, bensí consiste nell'aprire il cuore agli altri per stare nella luce della bellezza di Dio. È qualcosa che si apprende e avviene lentamente, come per i discepoli che impararono tra errori, scoramenti e tradimenti quanto fosse comunque affascinante e determinante lo sguardo di Gesù che si era posato su di loro.

E Gesù cerca uomini. È un'azione a tutto campo che si è chiamati a continuare nel nostro tempo, con creatività, avendo presenti le sfide proposte da una umanità complessa, ricca di strumenti, ma confusa negli obiettivi, fortemente vissuta nella disegualianza, nella precarietà e nell'oblio degli ultimi. Il discepolo è un cercatore di uomini, con lo sguardo del Signore, guardato dal Signore, come dice papa Francesco parlando di se stesso.

Giovanni Margarino

LE DUE «PECCATRICI» GRAZiate

(Luca 7, 37-50 e Giovanni 8, 3-11)

I due racconti, che illustrano la gratuità della misericordia divina, pur inseriti in due testi scritturistici attribuiti a due diversi autori (Luca e Giovanni), a giudizio degli esegeti e degli esperti del linguaggio greco del nuovo testamento, sono riferibili entrambi all'evangelista Luca: il brano di Giovanni (8, 3-11) costituisce infatti una inserzione nel testo a lui attribuito (i documenti più antichi non lo riportano), mentre la lingua e lo stile corrispondono a quelli di Luca: in sostanza, sembra assodato che la pericope ora presente nel vangelo di Giovanni, facesse parte del primo scritto di Luca, sia stata da questo stralciata, forse perché ritenuta scandalosa, e salvata invece da un redattore del vangelo di Giovanni, nel quale, a quanto affermano autorevoli esegeti, hanno messo le mani almeno cinque autori diversi.

Una lapidazione impedita

Perché *scandalosa*? Ricordiamo che per Israele il peccato di adulterio, punito dalla legge di Mosè con la lapidazione, è metafora dell'idolatria, il più grave dei peccati. È quindi scandaloso che una donna, sorpresa in flagrante adulterio venga dimessa senza condanna, ma anche senza che da parte di lei sia stata manifestata alcuna forma di pentimento o avanzata una richiesta di perdono o almeno assunto un impegno a non ricadere in quel comportamento colpevole. Risulta peraltro certo dal racconto che coloro che avevano condotto la donna davanti a Gesù intendevano trarre occasione dal fatto per porgli un quesito, la cui soluzione non poteva che andare a suo danno. La pena della lapidazione, infatti, era divenuta desueta: perciò, se Gesù avesse confermato la legge, avrebbe dimostrato una durezza di cuore che smentiva la sua predicazione; in caso contrario, egli si sarebbe messo contro l'intoccabile legge di Mosè.

Gesù all'inizio mostra apertamente di non interessarsi della questione: scrive per terra! Quanta fantasia e quante illazioni si sono sprecate su questo fatto! Poi, pressato dai circostanti,

alza il capo e pronuncia la famosa frase: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». Col che egli richiama gli astanti a un esame di coscienza o quantomeno alla gravità della responsabilità di chi si fosse fatto iniziatore della punizione. Poi riprende a scrivere per terra. Nel frattempo gli accusatori si allontanano alla spicciolata, «cominciando dai più anziani» e la donna rimane sola davanti a Gesù. Allora egli si alza e chiede alla donna: «Dove sono? Nessuno ti ha condannata?» «Nessuno, Signore» è la risposta. E Gesù: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Da un punto di vista strettamente giuridico, la conclusione è perfettamente legittima e rispondente alla situazione: venuta meno l'accusa, non c'è possibilità di condanna. Ma dal contesto è evidente che la *non condanna* di Gesù attiene al piano morale: «non peccare più» significa che il peccato c'è stato, ma la pena correlativa non viene irrogata. Perché? È questo il punto nodale del racconto: anche qui la fantasia dei commentatori ha avuto ampio modo di esercitarsi.

A mio modestissimo modo di vedere, il perché sta nel fatto che il peccato passato sarà coperto, reso irrilevante, dalla successiva condotta morale della donna (in questo senso vedi, esplicitamente, il profeta Ezechiele: 18, 21-23). Ma, ancor più radicalmente, perché il peccato non costituisce ostacolo alla continuazione di un fecondo rapporto del credente con Dio, il quale, dal suo canto, non attribuisce al peccato una rilevanza sostanziale, ostativa, come afferma il salmista («non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe»), ma è sempre pronto ad allontanare da noi le nostre colpe «quanto dista l'oriente dall'occidente» (Sal 105, 10-11) ed è «benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6, 35).

L'omaggio di una peccatrice

L'altro racconto ci mostra un episodio un po' diverso: qui siamo a un banchetto, ed ecco una donna, «una peccatrice della città» (non si dice una *prostituta*!), entra e, ponendosi dietro a Gesù, gli unge i piedi con olio profumato, li asciuga con i propri capelli, e ciò crea dei dubbi nel fariseo ospite: «se egli fosse un profeta, saprebbe che tipo di donna è questa che lo tocca; è una peccatrice». Ma Gesù pone all'ospite un quesito sul rapporto tra l'entità del perdono e l'intensità dell'amore del perdonato, e conclude, riferendosi alla donna: «sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato»; e a lei si rivolge: «Ti sono perdonati i tuoi peccati. La tua fede ti ha salvata. Va' in pace».

Anche qui non c'è una esplicita domanda di perdono, ma c'è un atto di venerazione verso il profeta, l'uomo di Dio, atto che Gesù interpreta come atto di fede («La tua fede ti ha salvata»). Quanto alla *donna peccatrice* Gesù ammette che essa ha commesso «molti peccati», ma precisa che essa ha «molto amato», espressione che esclude ogni ipotesi di prostituzione. Evidentemente essa ha avuto rapporti con più uomini (e per ciò ha una cattiva fama), ma non si è data per denaro, bensí *per amore*, forse alla disperata ricerca di un amore vero, leale e ricambiato. E proprio per aver infruttuosamente «molto amato», essa è stata in grado di riconoscere in Gesù il «vero Amore» e di prestargli ossequio, compiendo verso di lui un atto di venerazione.

È appena il caso di ricordare, cosa ormai risaputa, ma non ancora conosciuta da tutti, che questa *peccatrice* non ha nulla a che vedere né con Maria, la sorella di Marta e di Lazzaro, né con Maria di Magdala, una donna (giovane?) guarita da Gesù da molti mali e divenuta sua discepolo: la confusione fra le tre donne, che risale all'alto Medioevo e che è stata autorevolmente avallata dal papa Gregorio Magno, non ha alcuna ragione di essere: la Maddalena, poi, è stata un pretesto per i pittori per introdurre il nudo in quadri a soggetto religioso. Una antica tradizione locale afferma che Maria di Magdala, arrivata per mare a Marsiglia, evangelizzò la Provenza e il limitrofo Ponente ligure.

Sacrifici non graditi a Dio

Questo perdono gratuito, senza limiti o condizioni, poneva dei problemi a molti israeliti: in Israele, infatti, sussistevano due correnti di pensiero religioso, due teologie (come ancora nel cristianesimo attuale). Per alcuni (e qui basta richiamare la terribile frase contenuta nella così detta *lettera agli Ebrei*: «senza spargimento di sangue non c'è perdono» (9, 22): il perdono era legato alla celebrazione di sacrifici cruenti, ma che *perdono* è se il peccato è già lavato con il sangue? L'evangelista Matteo (solo lui!) segue questa corrente quando lega lo spargimento del sangue di Gesù alla «remissione dei peccati», così limitando enormemente il valore e l'efficacia della passione e morte del Cristo! L'altra corrente nasce dalla predicazione profetica e dalla preghiera: i sacrifici non sono graditi a Dio, i sacrifici umani sono «abomini» (Dio stesso è intervenuto per evitare il sacrificio di Isacco!), quello che importa è il pentimento, la conversione, lo «spirito contrito», il «cuore affranto» (per esempio il salmo 51, 16-17; Ez 18).

Per vero, autorevoli testi dell'antica e della nuova Scrittura, sono fondamentalmente contraddittori: così il salmo 51, testé citato, parla della pena del sangue (v. 16) e nei versetti finali torna a parlare dei sacrifici culturali. Questo salmo contiene anche un'espressione immotivata di sessuofobia al v. 7: «Ecco nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre». La *lettera agli Ebrei* pone al suo centro, come tema fondamentale, il salmo 40, v. 7: «Sacrificio e offerta non gradisci... non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato», ma poi tratta diffusamente, sublimandolo, del sacrificio di Cristo, vittima volontaria e insieme sacerdote. Nella linea dell'irrelevanza dei sacrifici culturali e dell'importanza, invece, della conversione, era già la predicazione del Battista, il quale esigeva per il battesimo (secondo le precisazioni dello storico ebreo Flavio Giuseppe, che integrano le indicazioni contenute nei Vangeli), non il pagamento di una pena, ma la confessione dei peccati, il pentimento, e l'impegno a osservare, per il futuro, comportamenti di *giustizia* anche sociale.

Da questa linea si diparte, dopo l'imprigionamento del Battista, un suo discepolo, Gesù di Nazaret, che predica non più solo la *giustizia*, ma il *servizio* senza limiti, l'amore oblativo anche verso i nemici, la misericordia e il perdono, che presenta Dio come *padre* (e addirittura come *madre*) dotato di un amore viscerale (sarebbe da tradurre *uterino*!) per l'umanità: «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio» (Gv 3,

16) «per la sua vita» (Gv 6, 51). Il quale Figlio, Gesù di Nazaret, osteggiato dall'*establishment* religioso israelitico dominante, con il concorso del potere politico romano, viene portato a una fine atroce, che egli affronta per la «testimonianza della Verità» (Gv 18, 37; cioè *martirio*, non *sacrificio culturale*!) e il cui infinito valore egli dona alla *moltitudine* degli uomini nella storia: «per molti» significa appunto per le *moltitudini*, parola astratta allora inesistente.

E noi siamo «figli ed eredi» degeneri perché, invece di gioire e ringraziare per questo dono di immenso valore, continuiamo a considerare la memoria che ne facciamo nella celebrazione dell'Eucaristia (che di per sé significa *buon ringraziamento*) come la *rinnovazione* del *sacrificio della croce*, sacrificio reso necessario per la remissione dei nostri sopravvenienti peccati, e con ciò ci auto-qualifichiamo *decidi*, dimenticandoci che Dio non accetta sacrifici – e tanto meno umani – ed è un Padre infinitamente misericordioso.

Giuseppe Ricaldone

■ ■ ■ la chiesa oggi

IL COMPITO DEL TEOLOGO

Mentre mi accingo a ragionare su questo saggio di Giuseppe Ruggieri – *Prima lezione di teologia*, Laterza 2011, pp 170, 12 € – mi piace esprimere l'apprezzamento al metodo di ricerca e all'atteggiamento di don Pino, davvero un maestro perché aiuta a inoltrarsi per strade impervie senza pretendere scoperte esaltanti, novità stupefacenti, neppure quando propone passaggi originali, e perché studia con libertà intellettuale e spirituale ed espone le evidenze raggiunte senza sbandierare polemiche.

Ricca della formidabile cultura dell'autore, questa prima lezione si rivolge a lettori colti e interessati, ma riesce a offrire al credente strumenti di analisi nel costruirsi e differenziarsi del pensiero cattolico nei secoli e approdare all'individuazione di alcuni dei temi principali della ricerca contemporanea che permette un orientamento nella varietà delle posizioni della teologia e consapevolezza della personale esperienza religiosa.

La dimensione teologica

Ruggieri motiva le ragioni stesse e la natura della teologia: è parlare di Dio, come può fare chiunque lo desideri, credente e anche non credente, in modo scientifico o soggettivo. Nel contempo osserva che la teologia, nei secoli della cristianità, si è fatta dottrina a sostegno di un sistema istituzionale le cui autorità ritengono di esserne i soli interpreti accreditati, spesso in polemica con altre formulazioni della stessa esperienza spirituale. Il termine *teologia* non compare nella Bibbia: appartiene invece al linguaggio di scrittori pagani ed esprime l'esigenza, molto comprensibile, ma inevitabilmente ambigua, di rendere meno misterioso il mistero. In sintesi, la teologia è dottrina, elaborata e organizzata per rendere «conto del contenuto della

fede con il rigore adeguato alla situazione storica del comprendere» (p 19): utilizza allo scopo concetti e parole propri di altri ambiti di studio, la filosofia, la storia, la scienza e – benché di carattere tipicamente intellettuale – mai dovrebbe contraddire l'esperienza di fede che resta intuizione.

«Da sempre ogni esperienza religiosa comporta una dimensione dottrinale» (p 25): questa dimensione evita il rischio di una deriva individualistica dell'esperienza di fede che però deve sempre consentire la ricezione creativa della dottrina stessa. Ci sono richieste dell'uomo, pur comprensibili, che condizionano la costruzione del corpo dottrinale fino a smarrire o comunque forzare l'insegnamento del Cristo o pretendere l'oggettivazione del mistero. La dottrina non deve quindi mai tagliare la continuità con la predicazione originale e non perdere il riferimento alla narrazione fondativa degli evangelii. La costituzione dogmatica conciliare *Dei Verbum*, sulla divina rivelazione, tenta di sintetizzare così questa duplice necessità: la comprensione della rivelazione cresce nel tempo

sia con la contemplazione e lo studio dei credenti, che la meditano in cuor loro, sia con l'intelligenza intima e sperimentata delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità.

Già con Paolo, Cristo non è più solo il soggetto dell'insegnamento, ma ne diviene l'oggetto e nei secoli immediatamente successivi le esigenze di distinguere trasmissioni autentiche da altre fantasiose, di organizzare le conoscenze, definire e in definitiva fissare un'ortodossia e quindi una dottrina non hanno escluso il rischio delle pretese autoritarie di singoli vescovi e di ingombranti intromissioni del potere politico. Già nei primi secoli vengono così annullate spiritualità diverse e differenze nella ricezione della predicazione originale espresse da diverse formule usate nelle liturgie battesimali: «non c'è traccia di una formula di fede unica per tutte le comunità cristiane» (p 59) fino al concilio di Nicea (325) in cui la professione di fede che si è imposta, anche per determinazione dell'imperatore Costantino, nega legittimità a tutte le altre.

La verità nella storia

All'esigenza di un riferimento autorevole e condiviso della predicazione e dell'opera di Cristo risponde la definizione del canone, sostanzialmente completata già nel IV secolo. Il canone neotestamentario tuttavia è articolato e pluriforme: accoglie infatti quattro interpretazioni diverse, tutte in continuità con la predicazione e l'opera del Cristo, e questa realtà apre a una particolare concezione della verità che costituisce il cuore della trasmissione dell'esperienza originale. L'uomo non può arrivare alla conoscenza di Dio, perché di Dio l'uomo può conoscere solo quello che Dio stesso rivela: la ricerca si identifica con la riflessione che nessun sistema dottrinale può definire né esaurire. Cristo e la sua vicenda umana sono per il nuovo Testamento il «luogo della verità»: noi siamo pertanto tenuti a comprendere il contenuto della verità a partire dalla vicenda storica di Cristo. Il riconoscere questo però

non comporta una distruzione di qualsiasi concezione della verità che non sia quella cristiana, ma semplicemente la

consistenza di un luogo a partire dal quale ogni cristiano è chiamato a comprendere ogni altra verità (p 59).

Con il succedersi dei secoli, a partire dal medioevo, la dottrina teologica ha seguito un percorso proprio, mutuando con rigore linguaggio e categorie di pensiero dalla filosofia e dalla scienza: inevitabile il rischio che la dottrina perdesse il legame vitale con l'esperienza del cristiano, con la conoscenza interiore non oggettivabile fatta da intuizioni, evocazioni, allusioni. Il XVI secolo conoscerà poi la lacerazione della dottrina in seguito alla riforma luterana e alla creazione di altre chiese cristiane che si affiancano a quelle ortodosse già autonome da secoli. La verità diventa non il riferimento per il credente, ma occasione di difesa delle diverse chiese e, con l'intromissione dei poteri politici rivali tra loro, addirittura causa delle guerre che hanno coperto di cadaveri i campi dell'Europa e dell'America.

Da allora fino al primo concilio Vaticano (1870) la chiesa, ormai cattolica, costruisce un sistema dottrinale che, senza escludere il riferimento all'esperienza originale, di fatto se ne allontana creando una separazione fra chi al suo interno insegna, cioè amministra la dottrina, e chi può solo imparare vedendosi negato ogni apporto creativo, così come l'*indefettibilità* della rivelazione al popolo dei credenti diventa un infallibilismo monarchico, sancito dalla proclamazione dogmatica di Pio IX. Il concilio viene interrotto dall'intervento delle truppe italiane che occupano Roma per farne la capitale del regno prima della conclusione dei lavori e anche Ruggieri accoglie la tesi che la prosecuzione delle sessioni avrebbe consentito l'inserimento organico della giurisdizione monarchica papale nelle prerogative del collegio episcopale. Se davvero questo fosse stato il disegno, entro pochi anni avrebbe potuto essere portato a compimento. Occorrerà invece attendere il Vaticano secondo (1962-1965) per un ripensamento complessivo della materia.

La ricerca contemporanea

Ma, nei cento anni che separano gli ultimi due concili, la dissoluzione di un linguaggio universale e l'affermazione del principio, sostanzialmente imposto dalla scienza, che nega conoscibilità a ciò che non è empiricamente dimostrabile impongono nuovi strumenti e nuovi linguaggi anche alla ricerca teologica. È ancora possibile un impianto dottrinale con pretese universali? È ancora possibile recepire quella fondativa esperienza del Cristo in un sistema accettabile, pur nell'ambito della fede, anche per l'uomo di oggi? Ruggieri ritiene che anche nel nostro tempo la teologia possa trovare uno spazio e un senso, non limitato alla giustificazione della propria possibilità di esistere: naturalmente occorre un approccio diverso, perché la dottrina non si riduca a ideologia remota dall'esperienza originale.

Ogni uomo, così com'è, dall'ebreo dei tempi di Gesù all'ellenista, al medievale, al moderno e al contemporaneo, dal cinese all'indio e così via dicendo, è legittimo destinatario dell'annuncio evangelico (p 88).

La ricerca teologica segue, nei decenni successivi al modernismo, una notevole varietà di approcci, valendosi degli apporti conoscitivi propri di campi di ricerca moderna – dalla

psicologia, all'antropologia, alla linguistica – e concentrandosi su singoli ordini di problemi anche in modo autonomo rispetto alla dottrina ufficiale della chiesa che diventa occasione di esclusioni e di allontanamenti. Citando Johann Baptist Metz, uno dei sostenitori della teologia della liberazione, Ruggieri ricorda che

il discorso profetico dell'Antico Testamento e l'esperienza inimmaginabile del risuscitamento di Gesù crocifisso pongono la teologia di fronte a esperienze ineducibili, la cui articolazione linguistica presenta chiare connotazioni narrative [...] Il racconto tende alla comunicazione pratica dell'esperienza in esso riassunta (p 95).

È la forma espositiva quindi che dà trasmissibilità all'esperienza, mentre la ricerca consisterà nella decodificazione nelle diverse culture della narrazione originale.

E Ruggieri, risorrendo la storia dall'epoca costantiniana all'attualità, osserva come la teologia sia di fatto sempre sottesa all'azione politica e in molteplici aspetti la condizioni da quando è stata sostegno di prevaricazioni e fonte di conflitti a quando è stata ispiratrice di principi etici in diverse costituzioni moderne. Ma, al di là delle influenze sulle vicende temporali, quale è il rapporto della teologia con la storia, che cosa ha da dire sul tempo e il suo scorrere? Le posizioni, ampiamente argomentate anche nelle diverse inflessioni, sono essenzialmente due: la dottrina teologica costituisce un impianto statico che attraversa il tempo cercando il più possibile di informare a sé istituzioni e pensiero, perché quello che l'uomo produce è essenzialmente allontanamento dalla verità e quindi malvagio. Oppure il contrario: la storia è «luogo di speranza», in cui i cristiani interagiscono con l'umanità a cui offrono la propria collaborazione animata dalla spiritualità, ma da cui anche ricevono nell'evoluzione scientifica e politica, perché la creazione stessa va completandosi con l'opera dell'uomo. La storia viene quindi vissuta in una consapevole tensione dialettica fra il *già*, la creazione originale e la venuta di Cristo, e il *non ancora*, la conclusione della storia nella speranza escatologica.

Il concilio Vaticano secondo

Fino al modernismo l'affiancamento del progresso umano, l'idea di evoluzione e l'accoglienza delle scoperte della scienza sono state motivo di scomunica, ma il concilio Vaticano secondo accoglierà proprio questa dimensione e la teologia, come la stessa chiesa, trovano un nuovo ruolo nella storia. Mi piace aggiungere, a più di un anno dalla scomparsa di Carlo Maria Martini che, nel lungo periodo in cui è stato arcivescovo di Milano (1980-2002), fra le molte iniziative, ha dato vita a una serie di incontri seguitissimi con il titolo complessivo di *Cattedra dei non credenti*: egli stesso e intellettuali, artisti, politici credenti si confrontavano con intellettuali, artisti, politici non credenti nello spirito non dell'insegnamento da parte di chi si ritiene detentore della verità, ma dello scambio per il reciproco arricchimento.

E riguardo la conclusione del tempo, la teologia conosce due orientamenti: il mondo, la storia avanzano verso la completezza della creazione o verso il disastro finale? Ci sono argomenti a sostegno della posizione escatologica, che pensa la fine della storia come un fluire nell'eterno e argo-

menti a sostegno della posizione apocalittica che prevede la dissoluzione tragica e dolorosa per il mondo e l'universo. I cristiani credono in una vita oltre la morte, in un futuro di comunione universale e con Dio, ma non c'è condivisione di pensiero su come ci si arriva. Nei primi secoli del cristianesimo era decisamente prevalente la posizione apocalittica, ma anche il linguaggio biblico potrebbe essere condizionato dalle credenze del tempo, mentre il messaggio neotestamentario annuncia il superamento dei limiti dell'esistenza verso un futuro da inventare.

Consapevole di aver dato solo qualche idea della ricchezza di questa *Prima lezione*, vorrei chiudere con una mia sintesi del compito del teologo oggi, dedotta dal saggio di Pino Ruggieri. Due i punti fermi da cui è difficile prescindere per ogni ricerca teologica: il primo, tratto dal discorso inaugurale del concilio di Giovanni XXIII, riconosce l'indipendenza del contenuto della verità dalla sua enunciazione; il secondo è l'equilibrio, già teorizzato da san Tommaso, tra il *discere*, cioè trasmettere, e il *patis*, l'interiorizzare soggettivo. Il compito del teologo è quindi «parlare di Dio ponendosi al servizio della narrazione di Gesù, interpretato già nella prima narrazione cristiana». Non è quindi compito del teologo rivelare o razionalizzare, ma «accompagnare con consapevolezza critica gli elementi forniti dalla storia della fede e del pensiero cristiano lungo i secoli», aiutare a comprendere – e così si chiude il volume – che «il regno di Dio è come un uomo che...» (p 152).

Ugo Basso

A PROPOSITO DI PROFEZIA

Leggendo sul numero di ottobre di *Oreundici*, un breve saluto di Arturo Paoli ai partecipanti al convegno annuale di Trevi promosso appunto dal gruppo di *Oreundici*, mi è venuto spontaneo chiedermi chi sia il profeta, perché Arturo certamente lo è.

Chi è dunque il profeta sia sacerdote che laico? Allora mi sono ricordato di vecchi appunti presi a tale proposito in Francia e li ho sintetizzati qui con vari apporti personali.

Il profeta dunque credo che sia chi ama la verità e la ricerca appassionatamente con tutto se stesso. Non è la verità gettata in faccia per annientare o accusare l'altro e quindi travolgerlo e/o dominarlo. È una verità vissuta in profondità che lo rende un uomo libero e capace di contestare e denunciare le *magagne* dei poteri senza poter essere accusato di partito preso, anche se questo, come si sa, accade.

Come ha osservato Gesù a Nazareth, non è accettato nella sua patria. È senza patria. Penso nel senso che non può essere posseduto da nessuno. È un uomo scomodo e si tende a emarginarlo, a soffocare la voce, quando non a ucciderlo come è appunto accaduto ai profeti di ogni tempo e pure a Gesù. Ci si difende da lui. Lo si sminuisce. Gli si toglie credibilità. Perché non si ha potere su di lui che ti smaschera e ti riporta alla tua verità effettiva, indubitabile. E l'uomo, io, noi, preferisce starsene così come è, preda soddisfatta delle proprie maschere.

Il profeta non cerca l'applauso, il consenso come i politici e probabilmente ciascuno di noi. Dice la verità non con violenza, voglia di ferire, di farti sanguinare, ma, al contrario, con amore. E questo smonta il tuo pregiudizio, destabilizza. Paolo fa l'elogio della carità. La fede passerà. Ma la carità no. Mai. Perché essa è il nome di Dio. È il nostro essere più profondo e vero. La sua immagine in noi.

Carlo Carozzo

TI SIA AMICO IL VENTO

Padre Paolo Dall'Oglio impegnato da trent'anni a favore del dialogo islama-cristiano, in prima fila per dar voce ai diritti del popolo siriano, risulta irreperibile dal 29 luglio dello scorso anno, quando si è recato a Raqqa, in Siria, per svolgere il compito che spetterebbe alla diplomazia internazionale: mediare e dialogare.

Partecipi della speranza che la sua vicenda possa avere la conclusione che ci auguriamo, pubblichiamo quasi per intero, una lettera scritta in Siria nel 2008 dall'amico suo e nostro Basilio Buffoni, che ringraziamo di avercela resa disponibile.

Mi scrivi «Ti sia amico il vento» quando ti dico che andrò da Damasco a Deir Mar Musa.

A Deir Mar Musa tira vento davvero – come facevi a saperlo, per augurarmi la sua amicizia? Ma in questo momento non mi è amico, mi è doloroso alle tempie.

Ieri il vento diminuiva la fatica dell'ascesa di 300 e più scalini che dalla valle portano al monastero a mezza costa, appeso su una stretta di roccia sui due versanti di un torrente, secco ma apparentemente memore di grandi piene.

La salita non è stata lunga, ho iniziato con un gruppo di ragazzi e ragazze di Homs qui per il week-end come me, solo due sono saliti a passo veloce, gli altri lentamente dietro di me.

Al monastero non c'è accoglienza: è quasi buio e alla sommità della salita c'è da scegliere. Il sentiero a destra porta a un gruppo di casette di pietra – luci accese in alcune finestre – i segni di attività, cavi, secchi, cose appese; il sentiero a sinistra arriva subito alla fortezza quasi cubica senza porte a picco sulla valle.

Ma nessuno ti aspetta e anche i ragazzi sembrano smarriti, anche se è la terza volta che vengono: certo alcuni si sono infilati rapidi in una porticina della fortezza a lasciare le provviste che hanno portato: un po' di pomodori, l'insalata, il formaggio (avrei dovuto portare qui il parmigiano, a Damasco tutti quelli che seguono il calendario ortodosso non ne mangiano perché non si può durante la quaresima mangiare formaggio).

La prima persona con cui parlo sembra stupito di vedermi, e mi indirizza ad un ragazzo più giovane, che è spuntato da una delle porte del villaggio: George, mi indica una camera.

Lascio le cose: lo zaino, la borsa, mi cambio e cerco di capire dove sono.

Il centro di tutto è la fortezza: si entra da quella porticina, non più alta di un metro, che conduce a un andito stretto e a un'altra apertura ancora più bassa – bisogna piegarsi, quasi camminare a quattro zampe –, più avanti un'ultima porta

con un arco gotico, e poi si apre un cortile, che diventa una terrazza sulla valle da cui si è saliti, aperta in alto, un grande balcone con un parapetto di pietra.

Sono qui adesso seduto ad uno dei tavoli sotto una grande tettoia avvolta di tappeti e coperte, una sorta di tenda nomade appesa a mezza altezza.

Ieri sera però era buio, la valle era scura con due lucine perse lontano, forse un ovile: avevamo incrociato arrivando un gregge di capre pelosissime e nere.

Appoggiato al parapetto buio guardo verso l'interno del cortile: vedo persone che entrano ed escono dalle diverse porte, difficile, impossibile, dire se ospiti o monaci ...

La chiesa me l'avevano indicata ma non ero entrato. Entro con i ragazzi di Homs, togliendo le scarpe come in una moschea, sorpreso dai tappeti che la occupano interamente – una chiesetta romanica a tre navate e tre absidi – tanto da non notare subito gli affreschi che decorano le pareti: santi, scene del Vangelo, un grande giudizio finale sulla parete di fronte all'altare.

Ci si siede per terra sui tappeti, scegliendo se possibile un luogo dove ci si può appoggiare alla parete o ad un pilastro.

Si capisce subito a cosa serve davvero l'incenso: viene bruciato su una stufa al centro della navata, sopra la stufa c'è un fornello: il profumo materializza innanzitutto il tepore – e ci vuole, perché fa freddo e freddi sono i muri e i sedili di pietra.

Le persone si fanno più numerose, disposte intorno alle pareti imbottite di cuscini: non c'è nessuna sedia.

La meditazione inizia quando si spengono le luci, restano alcune candele nella navata centrale; se vuole, uno si può prendere una bugia, una candela, e tenerla accesa vicino a sé per leggere.

La meditazione inizia con un ripetuto *Kyrie eleison* che poi diventa qualcos'altro: un'invocazione breve, intonata... I monaci si sono messi una tonaca bianca e si prosternano ad ogni *Kyrie*, piegando le ginocchia, inchinandosi con la testa fino a terra, poi si rialzano in piedi, poi nuovamente a terra: una devota ginnastica che dura almeno un quarto d'ora pieno. Qualcuno non ce la fa e si riposa in ginocchio o inchinandosi soltanto, qualcuno fa un bagno di sudore; la chiesa è tiepida grazie alla stufa e al loro movimento: ho solo un po' freddo ai piedi.

Non cerco, non pretendo di fare il vuoto dentro di me: troppo ambizioso ed impegnativo, non bastano tre giorni, con la macchina che mi ha portato e (spero) mi riporterà indietro, con tutto quello che ho con me: le preoccupazioni di lavoro, di casa, che non se ne vanno, la borsa, la chiavetta del computer... Per fare il vuoto bisognerebbe lasciare tutto questo: non voglio, forse non ne sarei capace.

Un vuoto semplice non assoluto. Un po' di silenzio. Un tentativo di fare spazio: a questo tempo speciale quasi di settimana santa, a questo luogo, a queste parole, a questi suoni. Lascio andare il pensiero alle preghiere e alla meditazione in arabo e poi alla penombra e ai segni che vedo – noti ed inconsueti: la celebrazione segue dopo un'ora di questo buio, di questo silenzio, non ho alcun cedimento di sonno, sto bene, il tempo è giusto non troppo lungo non troppo breve, un tempo partecipato apparentemente senza tensione, nonostante le poche parole introduttive in francese di Paolo non fossero tranquillizzanti, parlavano di una giornata difficile,

una giornata tesa, da sciogliere nella preghiera e nell'accoglienza.

Quando la messa inizia, i due celebranti si mettono la stola sopra la tonaca, le luci sono di nuovo accese, il celebrante si siede su un cuscino, il rito è naturalmente in arabo: non mi sembrano esattamente le preghiere che conosco (non riconosco il *Credo* ad esempio), anche perché si sta seduti tutto il tempo.

Ci sono le letture bibliche, c'è il segno della pace (aderisco con entusiasmo visto che è l'unica cosa che riesco a condividere), c'è il *Padre nostro*, recito a tempo tutti i versetti, anche se in un'altra lingua, durante la meditazione c'era stata anche una *Salam Maria*, che evidentemente è un'*Ave Maria*.

Sono tutte dette staccando i versetti uno dall'altro lasciando tempo per pensare.

Poi la preghiera dei fedeli molto partecipata anche dialogica conclusa con tonanti *Amín* (così si pronuncia l'*amen*).

L'Eucarestia con il pane arabo e il vino liquoroso fatti girare tra tutti i presenti con lentezza e con cura. Le ragazzine velate che oggi sono venute in gran numero (e qualcuna si ferma anche a dormire) si allontanano di due passi al momento della comunione.

Il prete benedice il pane e il calice, li accosta alle labbra e poi alla tempia destra e alla tempia sinistra...

Scopro che la cena – poco dopo – è nella tenda dell'ospitalità, che cigola e ondeggia al vento, in alto sulla palafitta in mezzo al cortile. Il menù si ripeterà con qualche variazione per i pasti successivi: pane, formaggio (due tipi uno morbido e salato, l'altro cremoso quasi yogurt), olive, olio in cui si intinge il pane e poi lo si condisce in una salsina verde polverosa e gustosa (ecco il gesto di Gesù e di Giuda nell'ultima cena, altrimenti inspiegabile), marmellata di cotogne e dolcini di pasta frolla.

La mia stanza non è fredda rispetto all'aria tagliente della sera. Scrivo. Dopo un po' arriva un monaco e mi spegne la luce perché di notte si dorme.

Basilio Buffoni

■ ■ ■ personaggi

UNO SCONOSCIUTO PICCOLO FRATELLO – 3

In corsivo le parole con le quali don Rai ha raccontato anni fa, in un incontro tra amici, la sua vita, pubblicate nel 1984 sulla rivista dell'Agesci (associazione degli scuot cattolici) Servire; in tondo le parole dell'autore.

La lettura di René Voillaume

Nel 1953 don Rai, come tutti lo chiamano, viene richiamato dal cardinale Schuster per la pubblicazione di un opuscolo, *Sintesi operaia*, dove esprime il desiderio che la Chiesa e i sacerdoti, in generale, siano più vicini alla classe proletaria con una vita più aderente alla spirito e alla mentalità degli

operai. L'arcivescovo Schuster aveva una lettera del sant'Uffizio che esprimeva un malcontento per quello che era stato pubblicato. Il dialogo fu molto aperto e cordiale e alla fine la lettera è messa da parte e il Cardinale gli fa regalare una veste talare, visto quella consumata che don Rai indossa, e respinge le sue dimissioni da Assistente delle Acli.

Intanto don Raimondo, seguendo in particolare padre René Voillaume (fondatore dei *Piccoli Fratelli di Gesù di Charles de Foucauld* e autore di *Come loro*, ed. Paoline) con alcuni amici preti e qualche laico cerca, in amicizia e con momenti di preghiera e riflessione, di viverne la spiritualità.

In quel periodo avviene l'esperienza del *Porto di Mare*. Ricordo quante volte – ero in teologia e allora la talare era d'obbligo –, raccoglievo la veste ai fianchi e in biciletta andavo da casa mia per condividere, nei giorni di vacanza, questa esperienza.

...Si può dire che oltre le Acli, avevamo anche (si era unito a noi don Paolo Villa) la nostra parrocchia, un po' singolare, non riconosciuta, potremmo dire clandestina. Era Il porto di mare.

Periferia Nord-Est di Milano. Chi si ricorda il film Miracolo a Milano di Vittorio De Sica non potrà dimenticare le baracche (che si vedono nel film) del Porto di Mare. Una popolazione eterogenea del nord e del sud Italia, che vivevano insieme. Circa 3200 abitanti.

L'esperienza del porto di mare

Caratteristica comune il grande e festoso numero dei figli: una vera nuvola serena in mezzo al grigiore delle baracche, senza acqua, senza servizi igienici, né luce elettrica, né strade e, nella maggioranza, senza lavoro fisso ma venditori ambulanti. Mi ricordo che la prima volta che andai per risolvere amichevolmente le contravvenzioni ne avevo in mano 830! Le baracche sorgevano come funghi. Era la legge che lo insegnava: se al sorgere del sole le pareti esterne della casa (baracca) sono costruite ed il tetto è terminato si deve considerare agibile e abitabile! Quindi di notte ci trasformavamo tutti in muratori! L'essenziale era che stessee in piedi quando si poneva il tetto!... poi si continuava un po' alla volta.

C'erano nei prati alcune baracche della contraerea. Una la sistemammo come sacrestia, sala da pranzo, un castello per dormire in due, ufficio e sede per l'assistenza sociale per mettere un po' di ordine con i certificati delle famiglie presenti.

L'altra divenne la nostra chiesa! L'altare era una tavola che si proiettava all'indietro del braccio trasversale del grande Crocefisso in bronzo, la lampada del Santissimo era un mappamondo di vetro segno dei nostri fratelli e sorelle del mondo intero. Un grande Gesù con il Sacro Cuore, ripreso da quello di Charles de Foucauld faceva da sfondo. Chiesa presente, viva e pregante!

Una suora, Maria della Suore della Carità, cominciò a venire: rimaneva dal mattino alla sera quando rientrava nella sua comunità; anche due medici venivano come volontari. Finalmente otteniamo dal Comune anche una fontana, vennero scavate delle fosse che dovevano essere igieniche e, in-

fine, la grande impresa della installazione di pali della luce; per togliere ogni velleità di sotterfugi c'era solo un contatore nella baracca – chiesa. Per gli altri impianti nessun controllo e per formare il cuore della comunità, si facevano riunioni che si tenevano forzatamente nella baracca-chiesa dove c'erano le panche e c'era Gesù, il Gesù di Nazaret! Ed ecco il Miracolo a Milano: la notte del Natale del 1954 l'Arcivescovo Mons. Giovanni Battista Montini e il Sindaco Virgilio Ferrari vengono dopo la celebrazione dell'Eucaristia e consegnano 422 chiavi di altrettanti piccoli appartamenti nelle vicine case popolari!

La storia del Porto di mare termina in una gioiosa notte natalizia da favola! Alla fine dell'anno le ruspe cominciarono a demolire tutte le baracche.

A conclusione di questa esperienza, dopo dieci anni vita sacerdotale così intensa don Rai scrive:

Sentivo una certa difficoltà di essere considerato, come sacerdote, una persona a cui si dovevano dei privilegi, mi era una spina sentirmi chiamare don, don Rai. Il Don per me era là, in Russia, il fiume rischiarato da migliaia e migliaia di luci, rimasti là, nella neve, poveri di tutto, ricchi solo di avere detto sí. Si faceva avanti il ricamo, il progetto del mio Creatore e Padre Divino, il desiderio di una vita tutta donata a Gesù, il Salvatore e Divino fratello, il poter vivere come lui a Nazaret, povero tra i poveri, con gli occhi alzati a contemplare il Padre.

Egidio Villani

(segue – la presentazione inizia sul quaderno di novembre)

A MARISA

Marisa il primo dicembre ha lasciato questa terra per entrare nella gioia eterna del Regno definitivo di Dio e pensare che era la più giovane di noi, 57 anni.

Quando sono uscito dalla chiesa di Teriasca, una frazione di Sori, piccola località ligure non lontana da Genova, alla fine della messa concelebrata e presieduta dallo zio francescano un moto profondo di dolore mi ha improvvisamente straziato mentre gli occhi si arrossavano perché di colpo mi si è affacciata alla memoria la scena di una trentina di anni prima quando da quella stessa chiesa ero uscito felice tenendo per mano Luciana appena sposati.

Cuore spezzato con un moto ribelle come un bambino che sente sopruso un distacco che non capisce e gli fa solo male. Non udirò mai più il leggero squillo del campanello con cui annunciava il suo arrivo e io le andavo incontro, felice di vederla; mai più a tavola ci sarà un terzo piatto per lei.

Mai più udirò la sua bella voce di contralto che cantava negli incontri di preghiera o conviviali; mai più ci vedremo nella sua casa, con Renzo, talvolta con la figlia Caterina, come in un'oasi di accoglienza.

Mai più, parola terribile, anzi, atroce, crudele, che non si vorrebbe pronunciare o ascoltare perché segno di qualcosa di bello e amabile finito per sempre.

Sí, come credente, so che un giorno se il Signore vorrà, ci rivedremo tutti in cielo. Vero, almeno per chi crede, ma ora si vive di *nutrimenti terrestri*, di incontri e relazioni palpabili, di realtà concrete, insomma.

Ma, alla fine, dipende da noi rendere i rapporti tra i vivi e i morti, e soprattutto tra i vivi, più pregnanti e radicati sull'essenziale.

Potrebbe risultare contraddittorio rendere omaggio a Marisa, schiva e riservata.

Non cercava riconoscimenti e potere, non aveva bisogno di apparire, non sgomitava né manipolava per ottenere visibilità; sembrava che la retroguardia fosse il suo posto preferito e certamente sapeva stare al suo posto compita e modesta con invidiabile naturalezza; restava sovraneamente indifferente nell'azzuffarsi per i primi posti.

La chiesta strapiena, al funerale, ha testimoniato che il suo stile sobrio, essenziale, preciso, ha lasciato il segno.

Silenziosa, ascoltava gli altri attenta, lasciando cadere polemiche e pettegolezzi, difficilmente entrava nei giudizi anche se il suo modo di vedere non aveva molti grigi, commentava laconicamente, ma con evidente desiderio di non volersi intromettere.

Distaccata e presente, come ritirata in un nucleo profondo di sé dove custodiva i suoi segreti esistenziali. Ed era forse da lí che partiva la sua spontaneità a rendersi utile come in punta di piedi; la si trovava disponibile con dignità alla collaborazione, dalla pulizia della chiesa al fare le iniezioni, dai numerosi pranzi sociali agli inviti in casa sua dove trovava alleati il marito Renzo Bozzo e la figlia Caterina.

Per noi al *Gallo* poi aiuto prezioso per la segreteria. Insostituibile il suo modo calmo, preciso, paziente, generoso, umile, veloce.

Lavoravamo insieme, lei e io, a ruoli intercambiabili con profonda intesa (sopportava le mie spigolosità) e scorrevolezza e anche divertimento. Avevamo i nostri rituali scarismatici. Per esempio quello di stampare insieme le etichette degli abbonati per spedire *Il gallo*: ci suggerivamo piccoli espedienti per evitare intoppi e poi incrociavamo le dita sperando che non si appiccicasse un'etichetta nel rullo della stampante o qualche altro inghippo di cui avevamo fatto ansiogena esperienza.

Oppure andare in tipografia per la spedizione mensile del *Gallo* e fare uno spuntino su una panchina del lungomare di Rapallo anche quando faceva freddo.

Quando una persona cara non c'è più, oltre i ricordi, con maggiore evidenza si delinea il suo spessore umano, la sua personalità anche se non è data la «pienezza della verità» in questo mondo, ma solo frammenti filtrati dal proprio modo di percepire.

Di Marisa la cifra che maggiormente porto nel cuore con tenerezza è il suo essere disarmata che la rendeva forte e insieme vulnerabile.

Una donna che aveva scelto di amare, anche se restava ferita, delusa, sapeva amare, nei fatti, con dedizione, fedeltà, abnegazione, perdono.

Infatti, la figlia Caterina ha detto al funerale, tra le altre cose: «la cosa grande che la mamma insieme a papà mi ha insegnato è l'amore».

Carlo e Luciana Carozzo

di FRANCO GUALDONI

POESIE

A UN AMICO

*Alla scuola del vivere non cerco
una regola fissa
per il giusto operare.*

*Nel sentiero del vivere non cerco
un bastone, sostegno
ai difficili passi.*

*Nell'azienda del vivere non cerco
un buon posto, premessa
di un'ambita carriera.*

*Nel giardino del vivere io cerco
il profumo perduto
della lontana infanzia.*

*Nell'ospizio del vivere io cerco
pellegrino vagante
un contagio d'amore.*

O SPIRITO CHE ALEGGI SULLE ACQUE

*O Spirito che aleggi sulle acque,
simulacro del Dio, che con affanno
vado cercando nel viaggio dei giorni
in dolcezza di immagini e di suoni,*

*Signore, che tra abissi di silenzio
ti facesti invocar da tutti noi,
creatore del Cielo e della Terra
Padre del Cristo, tuo unico figlio,*

*or che giunto al tramonto della vita
guardo a ritroso la terra natia,
scorgo un'arida landa accidentata*

*infestata di serpi e parassiti,
che i dubbi han crivellato di crateri.
Pur spero in Te, datore della vita.*

ERA LA VITA UN'ALBA LUMINOSA

*Era la vita un'alba luminosa
su paesaggi intatti. Era la vita*

*un mormorar di limpidi ruscelli
per scoscese pendici. Era la vita*

*lo scompiglio del vento tra le fronde,
lo sfioccarsi dei cirri nell'azzurro...
E sul cuore il risveglio del mattino*

*spandeva i doni della cornucopia:
l'incontro perturbante degli sguardi
adolescenti, i propositi audaci,
le fughe temerarie, le ferventi*

*preghiere, coronate di pensieri
sublimi, e di promesse... a un Dio benevolo.
Era la vita un dono quotidiano.*

MIO CORPO

*Mio corpo, agile un tempo ed impaziente
nel dar corso a progetti temerari,
fedele amico, pronto ad ogni scatto
nel seguire gli impulsi della vita,*

*docile servitore di una mente
che non scorgeva limiti di sorta
al dilagar di sogni o fantasie...
Mio corpo, ora compagno affaticato,*

*che sotto la tua veste un po' sdrucita
accogli cento acciacchi, come stormi
di corvi che beccheggino su un campo...
Noi non ci accorgevamo del tuo esistere,*

*tutto ci offrivi, senza nulla chiederci.
Ora esigi i tuoi crediti, e per ogni
piccola prestazione, ci presenti
il conto e non ammetti deduzioni.*

GIOBBE PARLA CON DIO

*Signore, ci fu un tempo – e Tu lo sai –
in cui per dieci, venti, cento volte
avrei gettato in acqua le tue reti,
e contro ogni speranza, avrei sperato.*

*Ora non più. Son sceso dalla barca
mi sono accoccolato su una pietra
E come un vecchio stanco, corrucciato
guardo soltanto il fil dell'orizzonte.*

*Scorgo al vento altre vele, e sulla spiaggia
uomini intenti ad altro che a pescare.
Le tue parole, che a me furon vita,*

*le parole forgiate alla tua croce
più non so sillabare, e nel silenzio
sconfitto, sopravvivo alla mia vita.*

SOGNO

*Lasciar la mia crisalide, stupirmi
di camminare inerme, meraviglia
di non stare tra gli altri sempre all'erta.*

OGNI GIORNO È DONATO

*Ogni giorno è donato. Non tentare
di aggiungere capitoli nel libro
del tuo futuro. Basta un'emicrania
ed una notte insonne a scompigliare
propositi e programmi.*

*Tra le futili pene, tu piuttosto
(e tra i brevi intervalli del malessere),
non essere contento al sopravvivere.
Trova sempre pertugi nel buon tempo
della memoria e accarezza i momenti
che fanno della vita un sacro dono.
Buono allora è per te rincantucciarsi
per cantare, sommerso, in qualche anfratto.*

PAESAGGIO

Plana la luce solare sul mondo.

*Un beato fluttuare
di pulviscolo aurato
culla tenacemente
ogni aspetto creato.*

*Ogni cosa sussurra
la sua certezza di esistere.*

IL SOGNO

*Da lontane galassie sconosciute
i tenui sogni scavan nelle tenebre
del sonno lo scenario, ove compongono
arcane danze e figurati enigmi.*

*Affrancati dai ceppi del reale,
come plancton nel mare primordiale
fantasmi di noi stessi, ci libriamo
fra larve di ricordi e sensazioni ...*

*Ma ci attende il risveglio, i conosciuti
contorni delle cose e di noi stessi:
connessione implacabile di leggi*

*del tempo e dello spazio, refrattarie
a ogni salto di logica. Dei sogni
solo resta una traccia ... indecifrata.*

“UN SOLO OVILE”

*Signore, non riunire un grande ovile
sotto un solo pastore. A me le greggie
pascolanti o eccitate, istupidite
davanti ad uno schermo od assiegate
nel chiuso di uno stadio – non fa conto –
sono l'incarnazione del non-senso.*

*Solo nel quieto limite del borgo
quasi estesa famiglia, mi ritrovo
dove un'unica piazza, un municipio,
un campanile rustico, una chiesa
che la pietà dei secoli ha abbellito
fanno da sfondo a feste di paese,
a giochi di bambini rubicondi
stupiti nel vedere un forestiero.*

PROPOSITUM

*O beante circuito della vita,
disvelami il tuo ultimo segreto!
Fammi persuaso che il fremito breve
dei miei giorni trascorsi non è stato
un bizzarro capriccio, ma un disegno
armonioso di giorni, che il mio sforzo
d'esser buono rientrava nel disegno
di un Dio paziente, santo, vigilante,
benedicente sui vivi e sui morti ...
e finalmente gli occhi possano chiudersi
nel suo compiacimento, persuasi.*

Si legge e si rilegge, per capire; per *esempio* per cogliere, come disse Paul Klee, «l'invisibile oltre il visibile» o – per citare, qui e ora, nel centenario della nascita, il molto menzionato Albert Camus – proprio per comprendere appieno le ragioni del suo affondo nel senso vero della *parola* letteraria, poetica, quanto si deduce, lasciandola echeggiare, che «dove alcuni vedono l'astratto, altri vedono la verità».

Insomma, per quel che può valere la mia affermazione, ritengo che lo scrittore francese, morto in un incidente d'auto nel 1960 a quarantasette anni, ebbe soprattutto, nel tempo in cui ebbe pertinenza assoluta la discussione sull'Esistenzialismo, lo scopo di osservare con attenzione e interesse il *punto di attacco* tra parola e realtà, ovvero i motivi dell'esperienza sensibile e metaforica del «vivere per esserci».

È con tale spirito che penso opportuno adesso – rileggendo per l'ennesima volta le poesie di Franco Gualdoni, antico lettore e amico de *Il Gallo* – il parteciparne agli altri alcune (edite dieci anni fa da Guido Miano con il titolo: *Soliloqui*) allusive, siccome avverte la prefazione di Franco Lanza, della *fioritura e dell'appassimento*, della stanchezza del vivere rilevata da san Paolo.

Di fatto la poesia di Gualdoni è *originale*, non appartiene a scuole o correnti note o arcinote e vive del proprio considerare la vita. Poesia suscitata dall'esistenza consapevolmente vissuta, dunque. Questa deve essere la ragione per cui, misticismo a parte, essa mi ha rimandato e rimanda a Camus.

■ ■ ■ società del nostro tempo

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 1

Con questo suggestivo titolo, Luisa e Paolo Benciolini pubblicano sul numero 3-4 del 2013 di *Coscienza*, bimestrale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, un saggio sulla coppia e sulla famiglia con analisi e valutazioni maturate in anni di ricerca e di esperienze condotte dalla redazione della rivista *Matrimonio insieme* a don Germano Pattaro. Ci pare importante riprendere queste riflessioni nei mesi di preparazione del terzo sinodo dei vescovi che avrà per tema Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto della evangelizzazione. Ringraziamo quindi della possibilità che ci offrono di riproporlo ai nostri lettori con qualche adattamento e articolato nei diversi argomenti.

«Ascoltare è il grande sacramento del Concilio» ha affermato, con la sua consueta profondità e freschezza, Rosanna Virgili, così esplicitando il suo pensiero nella relazione *Gioisce la Madre Chiesa* tenuta a Roma il 15 settembre 2012 all'incontro *Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri*:

ascoltare la Parola, ascoltare il mondo e farsi veramente discepoli del mondo e della parola di Dio per seguire vie di felicità, via ragionevoli, sensate, che diano a tutti gli uomini la possibilità di poter spezzare l'esperienza umana nel mondo.

La coppia prima della famiglia

Ci sembra che la vita di ogni coppia debba essere da tutti considerata come un'esperienza da incontrare e accogliere nella sua originalità e ricchezza, superando riferimenti a modelli talora ancora persistenti in ambito pastorale. E questo anche per le esperienze al di fuori della forma istituzionale del matrimonio.

Ascoltare il mondo, in particolare le relazioni d'amore – umanamente intrise di «gioie e speranze», ma anche di fatiche, difficoltà e talora di sofferenze – è appunto l'atteggiamento con cui intendiamo offrire all'attenzione dei lettori questo contributo, basato dunque su alcune esperienze che, pur nella loro differenza, hanno in comune scelte di laicità responsabile, talora più specificamente in ambito pastorale ed ecclesiale, altre invece proprie dell'impegno civile. Fondamentali riteniamo, in tale visione unitaria, due richiami al messaggio conciliare.

Dice la *Gaudium et Spes* (n. 16) che «nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali che sorgono tanto nella vita privata che in quella sociale». Il secondo messaggio è l'invito (quasi un *ammonimento*) dei padri conciliari perché i laici «assumano la propria responsabilità» nell'affrontare questioni nelle quali «i loro pastori» non sono necessariamente «esperti», in particolare in ordine «a ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi», per i quali «non possono avere pronta una soluzione concreta» (*Gaudium et Spes*, n. 43).

Intendiamo iniziare questa analisi partendo dalla coppia. Nonostante in ambiente ecclesiale l'attenzione venga, almeno prevalentemente, rivolta alla famiglia, è il caso di ricordare che è la coppia a essere espressione della rivelazione

dell'amore di Dio al mondo, mentre la famiglia ne è il primo destinatario.

Ci soffermiamo a evidenziare le caratteristiche della coppia che vive un progetto di vita condivisa.

Un progetto di condivisione

Ogni coppia è un originale, fatta da due persone originali: per questo non esistono modelli ripetibili e adattabili a tutti. Infatti, ogni coppia è formata da due partner che hanno una propria storia ricca di chiaroscuri, di gioie ed esperienze di amore, di riconoscimento, di separazioni e individuazione, ma anche di attese insoddisfatte e di ferite talora molto profonde. Questo loro specifico vissuto, sia a livello conscio sia inconscio, li ha strutturati in modo da sentirsi attratti l'uno verso l'altro in un innamoramento che li fa vibrare di emozioni: si aspettano entrambi una riconciliazione verso se stessi e il mondo circostante, guardano anche con stupore alle loro affinità, leggono nell'altro la capacità di dare risposta alla propria solitudine e insoddisfazione. Questo investimento su di sé (mi piace essere cercato, amato, valorizzato) può trasformarsi in un amore compiuto, cioè in un sentimento adulto, capace di aprirsi all'altro, a dare risposta ai suoi bisogni, a prendersi cura di lui/lei prendendolo così come è con realtà e anche con consapevolezza dei reciproci limiti, debolezze e paure.

Capaci prima di tutto di abbandonare la vita da *single* (anche chi è reduce da un altro importante legame d'amore si sente *single*, molto dolorosamente talvolta perché *rifiutato* o *scartato*) per accogliere se stessi in dimensione di coppia, sollecitati e capaci di continuare la propria crescita e di evolvere la propria identità in condivisione con l'altro. Imparando a non essere dipendenti l'uno dall'altro, ma a coinvolgersi nel modo particolare della coniugalità dove tutto il mio essere, ed essere corpo (e cioè la mia sensorialità, sensualità, sessualità, affettività, razionalità, intellettività, moralità, spiritualità e, per i credenti, religiosità) ha a che fare con te in un dialogo continuo fatto di gesti, di pensieri, di parole. Rinunciare alla vita da *single* vuol dire accettare di non poter più costruire se stessi secondo alcune opportunità che la vita mi darebbe, ma di *scegliere* altre possibilità di crescita: questo comporta contemporaneamente una rinuncia e un lutto da operare, per un bene che sentiamo maggiore.

Allora sí – con questo agire una scelta con sufficiente libertà – possiamo affacciarsi a un progetto di condivisione in cui svelo me stesso a me stesso nell'aprirmi all'altro e vivo con fiducia che questo darmi all'altro lo attragga a fare altrettanto. Sperimentiamo il piacere della reciprocità aprendoci a una intimità e una complicità rese possibili perché confidiamo che l'altro ci accolga senza possederci, che mai ritornerà su di noi le nostre povertà e debolezze e che con altrettanta pari dignità ci comportiamo anche nei suoi confronti. Pensiamo che sia possibile la gratuità tra noi due: non *do ut des*, ma mi do a te perché ti amo. E so che ti faccio un buon regalo: cioè so valutarmi (senza sopravvalutazione né svalutazione) come un evento positivo nella tua vita e vivo te allo stesso modo.

Fedeltà prima che indissolubilità

Questo progetto è carico di speranza: di speranza nella vita, nel futuro, anche se in periodi bui, perché siamo insieme. Non ci chiude al mondo, agli altri, in una difesa a oltranza di una situazione di illusorio benessere facendo terra bruciata attorno a noi, sradicati dalla realtà, ma ci apre a riconoscerci capaci di *stare al mondo* con responsabilità e impegno.

Per realizzare tutto questo, bisogna saper insieme vivere e abitare il nostro tempo e nel tempo: ecco perché la fedeltà si propone come indispensabile. Non è una legge di indissolubilità (un vincolo che è imposto dall'esterno), ma una speranza di farcela, di essere capaci di sognare senza illusioni. Diventa perciò stimolante attivare – anche nella banalità o frettolosità del vivere il quotidiano – la consapevolezza che ogni giorno ci si sceglie e ci si sposa perché *oggi sei proprio tu il mio tu*. Coltivare qualche momento, sia pur fuggevole, per dire *ti amo* o *...oggi ti ho pensato così...* per viverci come coppia di amanti anche quando lavoro e figli e genitori anziani ci sottraggono tutto il tempo, per imparare a educarci vicendevolmente a un amore «forte più della morte, come sigillo sul tuo braccio» e a stupircene come ai tempi dell'innamoramento.

Sperimentiamo inoltre che la prima fecondità di ciascuno di noi è nel farsi coppia, nel generare se stessi e l'altro a un amore che oltrepassa la nostra vita, che è data anche ad altri sotto tante forme, che si iscrive in una eternità. E allora non ci faranno paura le tensioni che nascono dalle nostre diversità (che sono la ricchezza della coppia), la paura di essere sopraffatti dall'altro o la nostra impotenza a proporci a lui, o il rendersi conto della propria ambivalenza (ti amo e talora ti detesto): sapremo affrontarle come si fa di tutti i contrattempi, perché mai viene meno il riconoscere il sentimento profondo di amore, che ci vogliamo bene, che siamo amici e non nemici, e che rispettiamo la nostra e altrui dignità.

Il dialogo quotidiano nella vita di coppia trova una preziosa modalità di comunicazione reciproca nella mitezza. La mitezza non è una virtù moralistica, ma una dimensione dell'esistenza, fatta non solo di nonviolenza, ma di proposte significative e rispettose dell'altro. La mitezza assomma in sé moltissime qualità, come quella della sobrietà, dell'umiltà, della tolleranza, della pazienza. La pazienza ci immette nel tempo, che è la grande dimensione della vita di coppia.

Luisa e Paolo Benciolini

(segue)

ALCHIMIA E PACE

Preparato come chimico, in questo campo ho lavorato all'università di Pisa come docente, per poi passare al corso di laurea in Scienze per la pace. Entrato in pensione, i due interessi, quello delle Scienze per la pace, e quello del dialogo con i giovani, sono rimasti e hanno determinato la decisione di studiare la risposta dei monaci al problema dell'amicizia del Figlio di Dio. La ricerca ha portato alla preparazione per i giovani di un testo sbilanciato tra la

descrizione da un lato della Chiesa odierna, che purtroppo non contempla alcuna partecipazione delle donne agli uffici religiosi, e dall'altro lato dell'azione dello Spirito, annunciata dalla parola dei profeti. Sorprendentemente, ho potuto verificare come il testo preparato, estraneo alla mia cultura originale, sia stato rifiutato da due rilevanti case editrici di argomenti religiosi, con l'osservazione che la sua comprensibilità rimane bassa, per la sovrapposizione di due diversi registri di scrittura, come quello di rivolgersi all'interesse di giovanissimi nipoti e d'altro canto sviluppare argomenti certamente complessi.

Sono stato costretto a pensarci, e ho concluso che probabilmente le difficoltà incontrate sono originate da una mancanza nei confronti della pace, che rimane il fine generale delle considerazioni sviluppate. Per avere un terreno più agevole, sono tornato alla chimica, e sono passato a leggere l'ultimo testo di Jung, ormai ottuagenario, *Mysterium coniunctionis*, che si basa sulla sua vasta cultura d'alchimia¹. In contrasto con la convinzione diffusa tra chi si occupa di scienza – e neppure da me condivisa – Jung sostiene che il suo ruolo non si limita all'introduzione prescientifica della Chimica, ma, al contrario, rappresenta un contributo assai rilevante per le scienze umane, delle quali traccia un parallelo con quelle psicologiche, da lui efficacemente interpretate.

Per me è un rilevante riferimento alla pace, e alla maniera di avverarla, in quanto essa è sostanzialmente *riconciliazione*. A questo punto, però, ci si scontra con il problema di conciliare *potere umano temporale e spiritualità*, due proprietà che sembrano addirittura contrapposte. L'argomento può essere portato al punto di sofferenza personale: è possibile che nella mia condotta io n'abbia preferito una, in particolare sostenendo, anche senza portarlo a coscienza, che per la pace, il potere temporale dovrebbe essere messo da parte, nella considerazione della spiritualità come relazione tra uomo e Dio?

Il libro di Jung, peraltro complesso e difficile da riassumere, indica la strada seguita dagli alchimisti nella conciliazione: chiarire il contrasto, e passare a ricongiungere le due proprietà, seguendo la nonviolenza². Al testo sono allegate le immagini di un manoscritto presente nella biblioteca personale dello scienziato, dove a pagina 31 è riportato il disegno del contrasto sanato tra potere temporale e potere spirituale. L'immagine porta una figura con due piedi, ma anche due teste, ognuna riferentesi a una delle proprietà, marcata da un adatto copricapo, rispettivamente una corona e un distintivo religioso, forse una mitria. Nella sua realtà, il disegno raffigura la possibilità concreta che le due proprietà siano congiunte, e che il contrasto sia sanato (nel linguaggio dei conflitti applicando la definizione di *trascendenza*, introdotto da Johan Galtung³). Una volta ancora, se seguiamo la nonviolenza cancellando l'inimicizia, il conflitto è inesistente, e le difficoltà del linguaggio appianate.

La strada della pace può essere percorsa gratuitamente, dono del Dio che ci ama.

Giorgio Montagnoli

¹ Carl Gustav Jung, *Mysterium coniunctionis*, Carl G. Jung, *Opere*, volume 11, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

² C. G. Jung, *Mysterium*, cit. p.19, nota 48, a proposito del *Teatrum chemicum (Speculativa philosophia)* di Gerardus Dorneus, 1566.

³ Johan Galtung, *Affrontare il conflitto. Trascendere e Trasformare*, volume 12 in *Scienze per la pace*, Editrice PLUS – Pisa University Press, 2008.

ALFIERI SCATENATO

L'amico Gianfranco Monaca si è già occupato su queste pagine della modernità di Vittorio Alfieri (Alfieri modello di laicità, aprile 2013) e riprende ora il discorso sulle Satire, vivace espressione della attualità libertaria e anticonformista del poeta astigiano.

Oltre alle tragedie per cui è universalmente noto, Alfieri scrisse diciassette *Satire*, ispirate dalla realtà sociale del suo tempo, penetrata con «atra bile» (cioè con una rabbia nera) alla luce degli ideali di onore, di libertà e di giustizia che costituiscono la sostanza di quello che, secondo lui, deve essere la sensibilità di un vero letterato, cioè di un intellettuale consapevole e coerente.

Il dovere di disvassallarsi

Compito dell'intellettuale alfieriano è «pensare la libertà»; il potere, al contrario, cerca in ogni modo di impedire ai sudditi di pensare, e perciò cerca sempre artisti e poeti che non dicano niente, ma quel niente lo dicano così bene da farlo sembrare qualcosa. L'intellettuale non è tale se non è mosso da una viva passione civile, e per conservare la propria libertà di espressione, deve rifiutare gli appoggi che il potere gli offre per addomesticarlo: deve scrivere con rabbia, dunque, e «disvassallarsi» continuamente.

Qualche citazione dal trattato *Del Principe e delle Lettere*:

Quasi tutti i Principi mantengono degli accademici, non altrimenti che due secoli addietro soleansi mantener dei buffoni (1, 6). [...] I veri letterati non possono né devono lasciarsi proteggere dai Principi (2, 13). [...] Vuole, e dee volere il Principe che siano ciechi, ignoranti, avviliti, ingannati i suoi sudditi, perché se altro essi fossero, immediatamente cesserebbe egli di esistere (1, 4). [...] L'indole principale delle opere d'ingegno, nate nel Principato, dovrà dunque necessariamente esser più la eleganza del dire, che non la sublimità e forza del pensare (1, 3).

Rifiuto del dorato servaggio

Nato da una potente famiglia di banchieri di nobiltà imperiale dal nome ambiguo (deriva dalla lingua araba e significa *cavaliere* da cui il nome comune di *portainsegna*), rimasto orfano di padre all'età di sei mesi, con la madre vedova risposata, visse in modo conflittuale la propria fanciullezza e ne ricavò un pessimo carattere e un'angoscia incurabile, tanto da tentare il suicidio più volte in modo consapevole o meno. Il conflitto durò negli anni della mal sopportata Regia Accademia di Torino, vivaio di giovani speranze delle teste coronate di tutta Europa, in cui la lingua francese era d'obbligo come veicolo di comunicazione ufficiale, con il divieto assoluto di leggere e scrivere in italiano.

Sia per sottrarsi alla lingua materna (la madre, marchesa Anna Monica Maillard de Tournon, era di alto lignaggio savoiardo) sia per praticare una sorta di obiezione di coscienza verso la disciplina accademica, decise fin dall'adolescenza di diventare un grande scrittore italiano e si impose

di imparare il latino dei classici e l'italiano degli umanisti. Pur dichiarandosi naturalmente più portato alla satira, volle «fortissimamente» imporsi di diventare autore tragico, per colmare una lacuna nella letteratura italiana in cui la tragedia non poteva contare su scrittori di grande prestigio.

La tragedia alfieriana si svolge sempre nei palazzi del potere. Il palazzo era l'abitazione che egli aveva conosciuto fin dalla nascita, l'abitazione delle persone che frequentava, la residenza dei re che visitava nei suoi viaggi, obbligato com'era a omaggiarli dal proprio ruolo, pur ricevuto a malincuore, di membro dell'alta nobiltà piemontese. La sua opera è un continuo psicodramma che si svolge nelle famiglie dei suoi pari, drammi familiari, tragedie domestiche che non risparmiano l'esistenza di sovrani, regine e cortigiani. Probabilmente questo pessimismo fu la base del suo pertinace rifiuto del matrimonio e della continuità della discendenza. Ammirava, non a caso, come suo grande maestro il Machiavelli, colui «che temprando lo scettro a' regnatori / gli allor ne sfonda, ed alle genti svela / di che lacrime grondi e di che sangue».

Lacrime e sangue di cui in genere tacciono i documenti ufficiali, ma di cui non ci sono misteri nel sussurro delle ambasciate che Alfieri frequentava anche per dovere di protocollo nei suoi lunghi viaggi in Europa. Questa è la profonda tragedia di Alfieri, che egli tentò per anni di esorcizzare con gli psicodrammi dei suoi eroi sempre vittoriosi, ma sempre soccombenti.

Funzione terapeutica del genere tragico

Allevato per diventare un cavallo di razza padrona, preferì amare i cavalli come e più degli esseri umani rifiutando ogni incarico di corte per non diventare complice con un potere che abborriva sopra ogni cosa. Riverito per ragioni dinastiche ed evitato come un cripto-anarchico contagioso, ebbe il suo trionfo personale nel diventare scandaloso paladino e amante della giovane moglie di uno Stuart pretendente al trono d'Inghilterra – un vecchio violento alcolizzato – la contessa Luisa d'Albany, pronipote di un cardinale, che nelle corti europee dell'Ancien Régime godeva del titolo di *Majesté*.

La funzione terapeutica della tragedia narrata e rappresentata ebbe successo, anche se la sua salute risentì degli strappazzi dei viaggi, dei rapporti sessuali eccessivi e antigenici, dello smodato uso della droga dei ricchi dell'epoca, la cioccolata, che era diventata il suo quasi esclusivo nutrimento devastando il suo sistema epatico e gastro-intestinale e portandolo alla morte a soli cinquantaquattro anni di età.

Un altro antidoto alla sua angoscia fu l'amicizia di pochissimi e selezionatissimi amici, soprattutto Tommaso Valperga di Caluso, prete e scienziato piemontese, e Francesco Gori Gandellini, senese di ricca famiglia borghese.

Ma dopo aver completato il ciclo delle tragedie, trattò i temi drammatici della politica di cui aveva imparato anche i segreti nello sfrenato viaggiare, nelle diciassette *Satire*, percorrendo il disincantato aforisma di Ennio Flaiano: «La situazione è grave ma non è seria».

Alfieri è paragonabile a una di quelle bombe inesplose che di tanto in tanto emergono casualmente da qualche scavo e vengono fatte brillare dagli artificieri con ogni precauzione.

Di Alfieri i non addetti ai lavori non sanno quasi nulla: qualcuno sa delle tragedie scritte in un linguaggio quasi ermetico, male imparate al liceo e volentieri dimenticate, ma sono ancor meno quelli che conoscono le sue *Satire* e la loro singolare attualità. La rivoluzione francese aveva acceso in lui grandi speranze, ma la sua delusione fu cocente quando la vide trasformata nel dispotismo bonapartesco.

Satire profetiche

La sua nera bile – la sua profonda indignazione – contro i «facitori di libertà», gli dilagava dentro non tanto al cospetto dei tiranni conclamati e fin troppo facili da riconoscere, quali erano i sovrani assoluti, quanto assistendo all'enorme inganno napoleonico e allo spettacolo di un popolo addomesticato e ormai privo di dignità, tanto da acclamare un tiranno che era salito sulle spalle dei rivoluzionari per costruirsi un impero e mandare al macello milioni di uomini proclamandosi portatore di *libertà, fraternità, uguaglianza*. Estraneo alle tifoserie della destra e della sinistra, l'intensa carica eversiva – perché libertaria *senza se e senza ma* – del pensiero alfieriano fu raccolta da Piero Gobetti nei primi anni Venti del Novecento, alla vigilia della presa di potere da parte di Mussolini. Gobetti presentò all'Università di Torino (tramite il professor Gioele Solari) una tesi sul *pensiero politico di Vittorio Alfieri* che gli fruttò una laurea a pieni voti e un'aggressione squadrista dalle conseguenze mortali. Specularmente, Umberto Calosso, professore socialista, pubblicò nel 1924 il saggio *L'anarchia di Vittorio Alfieri*, quando, nel 1928, a causa del suo antifascismo, fu estromesso dall'insegnamento. È stato superato nel 2004 il secondo centenario della pubblicazione (postuma, a cura di Luisa d'Albany) delle *Satire* alfieriane. In questo 2014 sono dunque duecentodieci anni. Cercheremo di far brillare questa bomba inesplosa traducendo il loro duro linguaggio in termini più comprensibili al lettore medio, tentato di abbandonare il testo. Sono scritti di un'attualità sconcertante scolpiti nella roccia di un'etica sociale incapace di patteggiamenti. Appunto *profetiche*, con l'accento sull'*etica*.

Nei due sonetti introduttivi con funzione di dedica (*Al malevolo lettore* e *Al benevolo lettore*) Alfieri pone due avvertenze.

La prima: non mi pentirò di quello che ho scritto e non devo scuse a nessuno, perché non prendo di mira le singole persone, ma i difetti comuni; però, prima di prendervela con le mie *Satire*, almeno leggetele, e non date la colpa a me se vi faranno arrossire.

La seconda: qualcuno potrebbe dire che ci vorrebbe una maggiore indulgenza verso i difetti altrui, visto che, come medico, dovrei preoccuparmi di curare innanzitutto me stesso. Ma ci sono cose davanti alle quali è impossibile tacere, indipendentemente dal risultato che ne verrà; d'altra parte, parlare dei difetti altrui ha un effetto terapeutico, per cui è mio scopo dare una regolata a me stesso prima che agli altri. Non cercate dunque scappatoie e prima di giudicare me, giudicate nel merito le mie *Satire*.

Gianfranco Monaca

Nei prossimi quaderni Gianfranco Monaca presenterà in prosa i contenuti di singole *Satire*, rivelandone, purtroppo, la sorprendente attualità.

UNA PROPOSTA DEMOCRATICA

Presupposto implicito per la salute delle istituzioni è la qualità della nostra classe politica: ma, preoccupati, assistiamo a un suo inesorabile declino. La speranza di invertire la tendenza assume molte e variegate forme, e ne vedremo nel tempo l'efficacia; vedo però una costante sottovalutazione dei meccanismi di *candidatura* che sono, a mio avviso, fondamentali, ma sempre piuttosto poco considerati.

La partecipazione all'attività interna dei partiti che in anni non lontanissimi era ampia e, almeno per alcuni, addirittura di massa non c'è più; significava possibilità di reciproca conoscenza tra i militanti e di scelta nell'affollato vivaio di candidati, che privilegiava, giocoforza, la qualità e la disponibilità all'impegno. I partiti (o movimenti) sono da tempo ridimensionati e la gamma di candidati è asfittica, discende sovente da scelte di vertice, improntate, inoltre, a criteri piuttosto opachi e discutibili: scelte che l'orrenda legge elettorale, con cui abbiamo votato per sei anni e decaduta perché dichiarata incostituzionale, non permetteva neppure di rifiutare con il voto, visto che, come noto, per il parlamento, ai cittadini non era consentito esprimere preferenze.

Il flusso di legittimazione, dal basso verso l'alto, avrebbe nuova linfa se i cittadini potessero esprimere *candidature* in un alveo ben più ampio, *robusto*, e *partecipato*, segnalando persone per la loro *probità* e *adeguatezza* con una selezione, a questo punto, *precedente* e *indipendente* dalle scelte di collocazione, e lontana dall'urgenza elettorale. Il tradizionale momento *elettorale* sarebbe, in questo processo, un *secondo momento* concentrato sulle scelte di *schieramento* e di *contenuti*, nell'ambito congruo, ma più ristretto, di partiti e movimenti. Occorrerebbe un *semplice, trasparente registro pubblico* che con *continuità* raccolga candidature di persone degne, presentate dai singoli cittadini come indicazione e *libera* sottoscrizione; nominativi di persone di cui si abbia *conoscenza personale diretta* (cioè *non* tramite mass-media e neppure *social network*, non esenti da manipolazioni) e di cui si possano testimoniare *idoneità* e *disponibilità* a lavorare per l'*interesse generale*, facendosene così *garanti*, determinando inoltre, di fatto, una sorta di *tracciabilità* del candidato – a questo stadio fuori da appartenenze partitiche.

A corollario, la necessità di due altri importanti ingredienti:

- a) un'*agorà* in cui si possano moltiplicare gli incontri tra cittadini, candidati e aspiranti tali, ma anche, nell'approssimarsi delle fasi elettorali, con *Partiti* o *Movimenti* che, in questo contesto, formeranno poi le loro liste;
- b) una *scuola preparatoria alla formazione civico/politica*, finanziata con una sorta di *5 per mille*, da chi sottoscrive le candidature. Contestualmente, i candidati dovrebbero iscriversi a questa scuola dove potrà essere tramandata anche l'esperienza degli ex politici meritevoli che, concluso dopo ragionevole durata il loro mandato, potranno qui, assieme ad altri esperti, contribuire alla crescita della nuova classe politica.

Questa idea necessita certamente di essere rielaborata in termini più concreti, ma vorrebbe rappresentare una possibilità di responsabilizzare i cittadini in un virtuoso *gioco democratico*.

Maurizio Domenico Siena

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

ECOLOGIA? SÍ, MA PROFONDA

Se per la porta stretta vuoi entrare / e nell'opera regolarti bene, / il cappello dovrai sempre portare / solo con quello si va e si viene (anonimo alchimista del Trecento).

Il prologo alchemico

Pare quasi di vederlo, il nostro anonimo alchimista, che entra in un laboratorio di alchimia attraverso una porta che è stretta perché pochi sono coloro che possono applicarsi all'opera. Un'opera che ha come scopo quello di purificare la materia bruta. Porta con sé il suo alambicco, cioè il suo cappello, che gli consente di andare e venire, ossia di ripetere con i suoi strumenti e il fuoco cicli ripetuti di *calcinazione* (rottura dell'esistente) e *sintesi* (formazione del nuovo), sino a giungere alla *pietra filosofale* (*lapis*), principio della salute, della ricchezza e del potere.

Questi obiettivi non sono stati mai realizzati e tuttavia quei primitivi esperimenti sono stati la fucina da cui ha preso il via la formazione del sapere metallurgico, chimico e farmacologico dei nostri giorni. Le *ricette* elaborate dagli alchimisti permettevano di soddisfare non poche richieste della loro società. Con il progredire della conoscenza della natura e lo sviluppo di nuove tecnologie, le vecchie ricette sono state abbandonate e sostituite da altre e in noi è maturata l'idea che l'alchimia sia cosa superata.

Ma, a mio parere, le cose non stanno in questi termini. Infatti, in molti settori del nostro secolo l'alchimia risuona ancora. Sostiene Paracelso – medico, riformatore religioso e innovatore del pensiero alchemico vissuto tra il 1493 e il 1541 –:

...la natura è così sottile e sagace nelle sue cose che non vuol essere adoperata senza una grande arte; essa infatti non porta nulla alla luce che sia già di per se stesso compiuto, è l'uomo invece che deve portarlo a perfezione. Questo perfezionamento si chiama alchimia. Poiché l'alchimista è in ciò simile al fornaio che cuoce il pane, al vignaiolo che fa il vino, al tessitore che lavora la lana. Colui che realizza in tutto quanto cresce nella natura a beneficio dell'uomo la destinazione voluta dalla natura è un alchimista (da *Alchimia. I testi della tradizione occidentale*, a cura di Michela Pereira, Mondadori 2006).

L'alchimista pertanto collabora con la natura e non la violenta. Nel compimento della sua opera, e solo allora, giunge alla piena consapevolezza di essere sposo e figlio della natura. Non è forse questa una voce, una *visione del mondo* che rimanda al sapere ecologico? Ma di quale ecologia si tratta e quale ne può essere lo sviluppo?

L'ecologia superficiale e l'ecologia profonda

Con il termine *ecologia* in generale ci si riferisce a un settore di ricerca interdisciplinare che deriva il suo nome dal greco *oikos*, casa e/o ambiente, e *logos*, discorso o studio.

In tale ampio settore si studiano le interazioni tra la vita di organismi e l'ambiente.

Nei primi anni settanta il filosofo norvegese Arne Næss introdusse la distinzione fra ecologia *superficiale* ed ecologia *profonda* (Fritjof Capra, *La Rete della Vita*, BUR Rizzoli, 1997-2006). La prima è antropocentrica, cioè pone l'uomo al centro e considera gli esseri umani come fonte di tutti i valori. Quando Paracelso dice che l'alchimista è colui che realizza tutto ciò che si trova in natura a beneficio dell'uomo, in un certo senso designa il prototipo dell'ecologo *superficiale*.

L'ecologia profonda, invece, sostiene che l'aspetto decisivo della ecologia non è la posizione centrale dell'uomo, ma la *rete* di relazioni che esistono tra tutti gli organismi viventi e l'ambiente: l'*homo sapiens-sapiens* è solo un filo particolare e non quello più importante nella trama della vita.

Superamento della visione spirituale della alchimia oppure trasferimento dei suoi contenuti in un altro ambito? A mio parere, questo passo è ancora possibile, se la conoscenza scientifica che può derivare a un uomo dalle ricerche di ecologia profonda riesce a tramutarsi in un suo agire pratico, *consapevole*. Ed è proprio in conseguenza a ciò, attraverso l'azione guidata da una razionalità responsabile, che si manifesta il potenziale spirituale e religioso dell'uomo.

Se ciò accade, i temi spirituali e religiosi dell'alchimia – così come quelli di chi crede nella Madre Terra, quelli dei mistici cristiani e buddisti o quelli di chi spera in un mondo *oltre* quello visibile – possono trovare un ambiente naturale disposto ad accoglierli.

È questo un fatto positivo o negativo? Se esso aiuta la comprensione del reale nella sua totalità, stimola l'intuizione e l'immaginazione, ma accetta di essere modificato quando si osservano *fatti* che lo negano, a mio parere, è un dato positivo. Viceversa, se esso viene elevato a principio e/o a dogma, irrinunciabile anche di fronte a fatti sperimentali che ne riducono e/o annullano il significato, allora i valori di quella tradizione spirituale e religiosa rallentano i processi conoscitivi di ogni tipo di sapere e conducono a vicoli ciechi, senza sbocco.

L'ecologia profonda, un aspetto della complessità

Il paradigma su cui si basa l'ecologia profonda è quello di ritenere decisiva la *rete di relazioni* che esistono tra tutti gli organismi viventi e l'ambiente. Ciò significa avere uno sguardo sulle *interconnessioni* e *interdipendenze* tra i vari problemi che interessano il Pianeta e i loro sviluppi positivi o negativi. Per esempio, il problema della popolazione mondiale umana, che si prevede raggiunga un massimo nel 2050, secondo attendibili fonti di informazioni, va posto in relazione con l'ineguale grado di sviluppo e benessere che esiste tra i vari Paesi della Terra. Questo divario rinvia al saccheggio delle risorse di alcune aree del Pianeta a vantaggio di altre, e questo, ancora, in un crescendo continuo, porta ai modelli di globalizzazione in atto nei paesi, ai sistemi di governo, ai modelli di sviluppo basati prevalentemente su parametri economici, ai tipi di democrazia e di dittature, ai sistemi educativi delle popolazioni e a molto altro. Come si vede, i legami tra i vari tasselli non formano un albero che,

dalle radici, attraverso il fusto, si sviluppa in rami e foglie, ma costituiscono una complessa rete ove ogni nodo dipende dai flussi che riceve dagli altri nodi e questi dai flussi che da quel nodo vengono inviati.

Questa *rete*, prima di tutto, bisogna saperla vedere e questo non è facile, perché, in questo secolo, le nostre visioni del mondo di fronte alla realtà sono ancora dominate dall'ansia di capire la *natura* di quel particolare sistema e non le *relazioni* che questo ha con gli altri componenti.

Non cose, ma interconnessioni

Sono giunto alla pensione di docente e ricercatore nel settore della scienza e ingegneria dei materiali e la mia voce nel campo della complessità è «flebile ed anche un po' profana» (Primo Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi 1994), ma so bene che, quando si vuole spiegare le proprietà dei materiali, si insiste sulla loro natura e sulla loro microstruttura. Il primo sguardo è puntato *verso il basso*, cioè verso i mattoni che sono all'origine della materia. Ci si chiede di che cosa è fatta la materia: è un metallo? un ceramico? un polimero? Si tratta di una metodologia importante, ancora valida, che ci viene dalla scienza dei fisici. Questa procedura viene appena scalfita quando si guarda alla microstruttura delle particelle che si aggregano. Questo settore comincia a guardare *verso l'alto*, ma gli attori sono sempre presentati come altre particelle: gli elettroni. Cioè la scalata poggia sempre su una particella elementare, anche se non si può fare a meno di osservare che *le relazioni* tra gli atomi spesso incidono sulle proprietà dei materiali più della natura degli atomi.

Ma c'è stato un vero cataclisma nella visione del mondo dei ricercatori che guardano verso il basso quando si è guardato alla natura della particella che è responsabile del legame: la fisica quantistica.

Negli anni venti, studiando il comportamento di particelle subatomiche, si *dovette* ammettere che queste, considerate oggetti solidi dalla fisica classica, si dissolvono in schemi ondulatori che rappresentano la probabilità di una interconnessione tra gli atomi. Le particelle subatomiche non hanno alcun significato come entità isolate, ma si possono comprendere solo come correlazione fra processi distinti di osservazione e misurazione. In altre parole le particelle subatomiche *non sono cose*, ma interconnessioni tra cose e queste, a loro volta, sono interconnessioni tra altre cose e così via.

Il mondo della quantistica, pertanto, indica che non possiamo scomporre il mondo in unità elementari che esistono indipendentemente le une dalle altre. I mattoni isolati che *vediamo* in natura sono in realtà una trama complessa di relazioni tra le varie parti. Per citare Weiner Heisenberg, uno dei padri fondatori della quantistica, «il mondo appare come un complicato tessuto di eventi, in cui rapporti di diversi tipi si alternano, si sovrappongono o combinano, determinando in tal modo la struttura del tutto».

Il paradigma di Newton e seguaci per cui tutti i fenomeni si possono ridurre alle proprietà di particelle materiali rigide e solide è superato; il paradigma della ecologia *profonda* è fondato, ma la conoscenza che si genera da questo sapere è diventata consapevolezza nel nostro quotidiano?

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

NO – I GIORNI DELL'ARCOBALENO

Quindici minuti, dopo quindici anni di potere, è il tempo che viene concesso ogni sera agli oppositori del regime di Pinochet nel 1988 in Cile per la campagna televisiva in vista del referendum che il Generale si vede costretto a indire su pressione della comunità internazionale. Incredibilmente vince l'opposizione e Pinochet deve abbandonare il potere: si avvera un sogno che può insegnare anche oggi a sperare. È l'argomento del film *No, i giorni dell'arcobaleno* (2012), è il terzo film sulla dittatura di Pinochet realizzato dal regista cileno Pablo Larraín. Il soggetto è tratto da *The Referendum* di Antoinio Skarmeta, noto per il romanzo *Il postino di Neruda*, l'ultima interpretazione cinematografica di Massimo Troisi (1994).

Un pubblicitario, Renè Saavedra (Gael García Bernal), dopo qualche esitazione iniziale, accetta di collaborare con i comunisti democratici per definire quale messaggio trasmettere e soprattutto per identificare il linguaggio con cui proporlo. La sua intuizione professionale è di non seguire l'indicazione dei compagni, ovvero denunciare i crimini e le torture del Presidente, ma di andare oltre, cercando un valore che accomuni gli oppressi della nazione diversi per età, ceto sociale e cultura. Un valore che sia lieve nella fruizione e che permetta di rivolgere lo sguardo al futuro: l'allegria.

Renè si rivolge al popolo cileno non più come a un elettore che deve essere preparato per operare una scelta, sulla base di contenuti e responsabilità, ma come al consumatore di un prodotto che deve essere convinto mediante messaggi emozionali che si allontanano dalla sostanza per avvicinarsi all'effimero del sogno.

Il tema che emerge preponderante è quindi quello del linguaggio della comunicazione politica, la sua trasformazione, la sua capacità di seduzione attraverso le immagini. Un linguaggio che, dopo esser stato innovativo nelle sue prime manifestazioni, è ormai consolidato e istituzionale da tempo e in ogni parte del mondo.

Ma dal film di Larraín emergono anche altri spunti di riflessione. Il tema di una comunità internazionale che diventa pressante nei confronti di Pinochet quando se lo può permettere senza particolari rischi, dopo averlo però omaggiato, attraverso molte figure istituzionali, come un capo di Stato e non come un torturatore omicida.

Il tema della solitudine del gesto creativo. Il pubblicitario che si distacca dal gruppo e propone una via nuova (per quel momento storico e in quella società) non solo non è compreso all'inizio, ma anche quando, nel momento della vittoria con la caduta del Generale, si aggira tra i compagni che festeggiano e si appropriano di un successo a lui dovuto senza quasi riconoscerglielo, rimane estraneo ed emotivamente distaccato. Si aggira e li osserva con l'occhio di chi non appartiene davvero completamente al gruppo. La sua non appartenenza totale è forse proprio lo strumento intellettuale che gli permette di leggere la realtà che lo circonda per interpretarla e, se necessario, manipolarla.

E infine il tema del potere che si trasforma passando dall'essere repressivo, esercitato dal regime, quindi identificabile come nemico altro da sé, a essere coattivo, esercitato dalla subdola seduzione di un messaggio inconsapevolmente interiorizzato, quindi parte di sé e conseguentemente non così facilmente individuabile.

Un'ultima considerazione sull'uso del linguaggio cinematografico. La scelta del regista Pablo Larraín è stata un uso della camera in una forma quasi documentaristica, spesso a mano, con rese cromatiche volutamente datate permettendo così un passaggio senza soluzione di continuità tra immagini proprie del film e segmenti di filmati d'epoca. Questa scelta, che conferisce all'intero racconto un'aura di credibilità storica, forse costituisce l'ultimo elemento di manipolazione esplicitato: lo spettatore, magari anche infastidito dalla componente di sgradevolezza estetica che questa forma di narrazione comporta, la supera per amor di conoscenza, dimentico che non sta conoscendo la realtà, ma una sua versione romanzata perché pur sempre di un film si tratta.

Ombretta Arvigo

Pablo Larraín, No – *I giorni dell'arcobaleno*, Cile, Francia, USA 2012, colore e b/n, uscita in Cile 9/8/2012, uscita in Italia 9/5/2013, 118', disponibile in DVD dal 24 settembre 2013.

PORTOLANO

MISERICORDIA. Rara la misericordia pervade e cambia lo sguardo verso l'umanità.

Finalmente riusciamo a guardarci come siamo, compresa la ferocia, l'avidità, la menzogna che ci competono.

Che siano turpitudini nostre personali o di altri fa davvero tanta differenza?

Il timbro umano ha le sue costanti nel bene e nel male. Senza la misericordia non riusciamo a guardarci in verità.

Qualche volta arriva e finalmente, con misericordia, vediamo noi stessi e gli altri, come siamo, eppure amabili.

l.d.

LE PAROLE GIUSTE. Saper trovare le parole giuste per consolare qualcuno che abbia subito la perdita di una persona cara. Ecco, a mio parere, una delle cose più difficili da imparare. Ma sarà poi vero che siano proprio le parole a dare un aiuto, un conforto?

Trent'anni fa ebbi ospiti a pranzo una signora, lontana parente di mia moglie, con le sue due figlie adolescenti. Queste tre persone le vidi in quell'unica occasione. Di tanto in tanto mi giungeva, riportato da altri, il loro saluto, fino a che un giorno piombò inaspettata la notizia che una delle figlie era morta a causa di un tumore al cervello.

Una zia di mia moglie, suora in servizio da più decenni presso un reparto di un grande ospedale cittadino, partì subito per aiutare i componenti di quella sfortunata famiglia. Era una vera suora, sensibile, caritatevole e nel contempo con i piedi ben piantati per terra. Per circa un mese fu lei che si occupò di tutto quanto poteva alleviare i problemi spiccioli, concreti, di quella madre distrutta dal dolore e della figlia

superstite, anch'essa sconvolta dall'evento. Fu lei a organizzare e a mandare avanti la casa nei giorni successivi al funerale: dalla preparazione, agli acquisti nei negozi e alle pulizie domestiche.

Terminato il periodo di permesso che aveva ottenuto dalla Madre Generale, ella si preparò per il ritorno. Sulla porta di casa salutò per l'ultima volta quella infelice madre che, abbracciandola, le disse «Ti ringrazio di non avermi parlato di Dio».

Parole terribili, ma da inquadrare nel contesto. Ebbene, nulla più del loro ricordo ha rappresentato ai miei occhi, nei decenni successivi, la insormontabile difficoltà del come consolare chi è stato colpito da un lutto familiare. Non sono le vuote parole, le frasi fatte spesso banali, controproducenti se non addirittura fastidiose, che aiutano; bensì una vicinanza silenziosa, rispettosa dei tempi altrui e dei diversi stati d'animo, concreta nel chinarsi per affrontare e risolvere insieme le piccole difficoltà del vivere quotidiano: questa sì che conforta!

Anche se chi è stato colpito da un lutto, in un primo tempo rifiuta, contesta e magari *bestemmia* Dio, magari, con il tempo, sarà ritrovato da Dio, capace di trovare la via del suo cuore: e allora – ma solo allora – il parlare di Dio tornerà a essere di conforto.

e.g.

ECOLOGIA SPICCIOLA. Quest'anno nella vallata il raccolto dei pomodori ha avuto un calo notevole.

Le piante, curate con la solita attenzione, sono cresciute rigogliose, ma l'impollinazione dei loro fiori è scarseggiata.

Un amico, ormai maturo con gli anni e da sempre qui residente, facendo il confronto con i tempi della sua giovinezza, sostiene che tutto questo è in relazione al fatto che il nostro stile di vita ha modificato in modo molto grave l'ambiente in cui viviamo.

Lui non sa dire che cosa non ha funzionato, ma osserva e trae le sue conclusioni.

Chi si occupa del problema dice che, a causa degli interventi dell'uomo, la biosfera sta iniziando a dare segni di cedimento. Il rischio più grande ci viene dalla perdita della micro fauna e dal fatto che gli *habitat* non sono più in grado di rigenerarsi. Si altera il riciclo dell'acqua, i suoli si impoveriscono e la sparizione di certi micro organismi fa sì che il nostro sistema immunitario programmato in un certo modo possa andare in tilt. Un quadro che rafforza le osservazioni del mio amico.

Ma lui ha un suo rimedio: *dare tempo al tempo* e, nel poco terreno e nei boschi in sua gestione, opera in modo tale da lasciare alla natura il tempo necessario di riprendersi dopo aver subito disastri occasionali o meno. Così le sue fungaie non si esauriscono e l'orto produce con continuità per la sua bisogna.

Di fronte a questa sapienza da *scarpe grosse e cervello fino* viene da chiedersi che numero di scarpe indossano quei cercatori di funghi che si precipitano nei boschi a frotte non appena si sparge la voce che uno di loro ha trovato un fungo? E che cervello fino hanno gli amministratori locali attenti ai guadagni che provengono dalla vendita dei permessi di raccolta, ma indifferenti allo stato di salute dei sentieri dei boschi?

d.b.

LEGGERE E RILEGGERE

Doppia terapia per Giona

Il profeta Giona, noto per il breve libro che ne porta il nome, è ricordato per la sua ventura nel ventre del pesce e magari per aver, molto suo malgrado, contribuito alla conversione di Ninive e per il forte risentimento verso il Signore che si è convertito e ha rinunciato alla distruzione minacciata alla grande città. Ma leggiamo molto altro nella divertita ricostruzione di Roberto Vignolo che riesce a stupire la mente e il cuore del lettore accompagnandolo nella lettura del libro di Giona con la sua raffinata cultura biblica: *Un profeta tra l'umido e il secco*, Glossa 2013, pp 275, 18,70 €.

Vignolo, come in altre precedenti ricerche, si vale di studi linguistici, letterari e psicologici: la scrittura si accosta dall'esterno con gli adeguati strumenti scientifici, ma anche si commenta accostando diversi testi della stessa scrittura che si illuminano a vicenda. E accanto alle citazioni dal primo e dal secondo testamento, molte altre, psicoanalitiche e letterarie utilizzabili per la comprensione del testo biblico, ma anche esempi di come la Bibbia offre chiavi di lettura per opere appartenenti alla cultura diciamo, in senso molto generico, laica. Il lettore viene così coinvolto nel metodo della ricerca che potrebbe anche far proprio per riprenderla in autonomia.

Due gli elementi principali di novità nell'interpretazione complessiva: la presentazione del libro come di una «geniale parodia satirica» espressione dello «humour di Dio», perché la Bibbia non è riducibile a scritti seri e drammatici, violenti e minacciosi; e la definizione del protagonista come *antiprofeta*. Non è applicabile a Giona la qualifica di profeta, benché in definitiva esegua, e con successo, quanto gli è chiesto perché è refrattario alla missione e neppure condivide la volontà salvifica del Signore; non è inviato al popolo di Israele, ma alla grande città straniera e il libro non riferisce la predicazione, ma racconta la vicenda personale del protagonista. Tutto questo ci porta a ritenere che l'oggetto del libro non siano né il contenuto della predicazione, né la conversione della grande città, ma la ventura umana del protagonista, indagata con gli strumenti della psicologia fino a riconoscere che «Giona siamo noi» e la sua storia diventa specchio della nostra coscienza.

Siamo noi, con i nostri risentimenti, le nostre paure, fino a certe devastanti sofferenze che inducono ad apparenti disubbidienze fino alla fuga o addirittura al suicidio. Se Giona non avesse voluto il suicidio, avrebbe chiesto al comandante della nave non di buttarlo a mare, ma di invertire la rotta raggiungendo Ninive. Il Signore interviene prima con quella che Vignolo chiama *terapia umida*, poi con una *terapia secca*: per indurre a ripensare l'agire dissennato dell'antiprofeta, la fantasia di Dio si serve di un improbabile pesce, come di una pianticella o di un verme che la distrugge.

Dopo aver eseguito, non ci racconta come, ma con indubbio successo, il proprio compito, Giona non ne apprezza l'esito felice oltre ogni ragionevole attesa: geloso, invidioso, offe-

so, conosce il più grave risentimento nei confronti di Dio, proprio perché, in seguito alla predicazione e alla penitenza di tutti i viventi nella grande città, il Signore rinuncia alla distruzione. Il libro non ha conclusione perché ciascuno dà la sua e non è così scontata: non è vero che, pur lieti del perdono al giovane scapestrato, la nostra ragionevolezza fatica un po' a prendere le distanze dal figlio primogenito del famoso racconto di Luca del padre accogliente?

Tutta la lettura di Vignolo si fa quindi invito all'analisi del proprio profondo, anche al di là di quello che ci piace riconoscere: non gradiremmo un riconoscimento per essere stati dalla parte giusta? Non siamo un po' risentiti quando il Signore rifiuta di punire quelli che ci hanno fatto tanto male? Quando concede la stessa misericordia ai buoni e ai cattivi, alleati e nemici, ai nostri e agli altri? Rileggiamo i quattro capitoli del libro di Giona e confrontiamoci con franchezza con questo antiprofeta che non «condividerebbe affatto l'oracolo di Isaia» (19, 23-25): forse scopriremmo di avere anche noi qualche necessità di cura per apprezzare quello che chiamiamo il nostro Dio. E rileggiamo anche l'oracolo di Isaia:

in quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'assiro andrà in Egitto e l'egiziano in Assiria e gli egiziani renderanno culto insieme con gli assiri. In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti dicendo: «Benedetto sia l'egiziano mio popolo; l'assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità» (19, 23-25).

Ugo Basso

Viaggio in Tibet

Il fascino del viaggio, lo spostamento fisico da un luogo all'altro, ha accompagnato l'uomo fin dall'inizio della sua storia. Ma vi è una particolare forma di viaggio, che è quella nella quale compare, con maggiore o minore evidenza, l'aspetto religioso. Se esso è preponderante, si parla allora di pellegrinaggio.

Il libro di Peter Hopkirk, *Alla conquista di Lhasa*, Adelphi, Milano 2008, tr. it. Giovanni Luciani, pp. 378, euro 24,00 racchiude nelle sue pagine l'aspetto scientifico: la curiosità dei geografi; quello del viaggiatore desideroso di conoscere e confrontarsi con culture diverse, quello del mistico ansioso di entrare in contatto con forme di spiritualità sconosciute.

Ma in che cosa è consistito negli ultimi due secoli il fascino di Lhasa, la capitale del Tibet, lo Stato più misterioso del mondo allora conosciuto, quello dalle frontiere impenetrabili, circondato da catene montuose invalicabili e dal clima impossibile? Alla base di tutto vi è il mito, onnipresente nelle culture di ogni popolo, dell'esistenza di una *età dell'oro*, di un *paradiso perduto* nel quale gli abitanti, segregati dal resto del mondo, hanno potuto conservare una loro primitiva innocenza, non contaminata da egoismi, guerre, contese economiche o religiose. Persone che, dirette da un saggio religioso, hanno mantenuto il candore dei primi abitanti della terra. Per lungo tempo si vagheggiò un regno del prete Gianni, inizialmente situato nel mondo abissino-copto; poi in un *Eldorado* sperduto tra immense foreste tropicali o sito

sulla cima di monti irraggiungibili. Ancora negli anni '50, con il film *Orizzonte perduto*, questo mito fu riproposto sugli schermi fantasticando su una mitica Sangri-là sperduta fra le nevi eterne dell'Himalaya. A riprova di quanto il Tibet continui ad affascinare il pubblico, negli anni '60 uno scrittore inglese, sotto lo pseudonimo di Lobsang Rampa, pubblicò un libro intitolato *Il terzo occhio*, imperniato sulla iniziazione di un giovane monaco tibetano, destinato a raggiungere i più alti gradi della cultura e della spiritualità del Lamaismo. Questo volume divenne in breve tempo un *best seller* in tutt'Europa.

Ma per tornare al libro di Peter Hopkirk, in esso vengono elencati tutti quegli esploratori ed esploratrici che nei secoli diciannovesimo e ventesimo, da soli o in compagnia, cercarono di penetrare in Tibet con i più disparati mezzi e seguendo le vie più diverse; i trucchi usati per depistare le guardie di frontiera, i sistemi per confondersi nelle carovaniere o nei gruppi di pellegrini in cammino verso la città santa del Buddismo, i timori per la propria vita e per quella di servi e accompagnatori. Nel secolo XIX è onnipresente anche una motivazione politica, in quanto sia la Russia zarista sia l'Inghilterra avevano posto gli occhi sull'Asia continentale per cui, i loro esploratori, oltre agli interessi personali, ne occultavano anche un altro di carattere meno nobile ma più pratico: lo spiarsi a vicenda.

Tra i libri per ragazzi più letti fino a qualche decennio fa ci fu *Kim*, di Rudyard Kipling; in esso il giovane protagonista viene *arruolato* dagli inglesi per diventare una loro spia in un *grande gioco* che nel nord dell'India li oppone ai russi. Questi ultimi, all'inizio del XX secolo persero interesse per il Tibet in quanto coinvolti direttamente con una nuova potenza asiatica emergente, il Giappone, dal quale furono sconfitti per terra e per mare (Port Arthur e Tsushima). Oggi, con i documentari televisivi, anche i più sedentari hanno la possibilità di aprire una finestra sul mondo e conoscere realtà lontane. Ma nei due secoli scorsi il viaggio

possedeva un suo fascino unico. I resoconti di questi viaggi, corredati da disegni e, successivamente, da fotografie, andavano a ruba e costituivano un sicuro passaporto verso la celebrità. Dobbiamo dire grazie a Peter Hopkirk per aver elencato e descritto, in ordine cronologico, tutta una serie di intrepidi viaggiatori e viaggiatrici, civili e militari, con le loro traversie, che, a rischio continuo della vita, entrarono o vollero entrare in un mondo proibito. Gli ampi resoconti tratti dalle pagine dei loro diari ci fanno rivivere, a distanza di molti anni, i loro entusiasmi, le loro emozioni, e i loro stati d'animo.

Enrico Gariano

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto, Luciana D'Angelo, Enrico Gariano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2014: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2014, 3,50 €; un monografico 8 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

A tutti l'augurio per l'anno appena avviato con la speranza di ripeterlo ogni mese con questo nostro impegno a ragionare e a confrontarci in tempi che vorremmo più luminosi. Purtroppo l'anno nuovo impone l'aumento delle spese a cui non possiamo sottrarci – tutto il resto è da sempre lavoro volontario – con un aumento contenuto dell'abbonamento che ci auguriamo non allontani nessuno né per alcuno cada nella personale *spending review*.

Ci capita fra le mani il programma di abbonamenti del 1966: altri costi e altri numeri di abbonati e anche altri strumenti di comunicazione; ma, ci pare, lo stesso gusto, lo stesso desiderio di comunicare quello che cerchiamo di capire, quello che ci piace e quello che vorremmo cambiare mantenendo «la libertà di ricerca, di giudizio e di informazione» che ha sempre caratterizzato queste pagine e chi cerca di scriverle.

Come sempre, grazie a chi vorrà essere fedele e ancor di più a chi vorrà regalare un'annata o cominciare un tratto di cammino insieme.

ABBONAMENTI AL GALLO 2014

Ordinario	30,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169

IBAN: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it